ANNO XLVI N. 4 APRILE 1992

andare alle genti

SPECIALE 500

Contiene I.P. tassa pagata

MENSILE DI SERVIZIO MISSIONARIO

ANNO XLVI APRILE 4/1992

andare alle genti

sommario

dell'Istituto
Suore Missionarie
della Consolata
Corso Allamano, 137
10095 Grugliasco (To)
Tel. (011) 70.37.03
Fax (011) 704.852

REDAZIONE
Maria Ilaria Milano (dir. resp.)
Paolita Tosello

AMMINISTRAZIONE
Alfrediana Iagatti

QUOTA ANNUALE **L. 15.000**
SOSTENITRICE **L. 25.000**
SINGOLA COPIA **L. 1.500**
C.c.p. 329102

Autorizzazione Tribunale
di Torino 24-1-1954 n. 1290
Spedizione in Abb.to Postale
Gruppo III-70%

Fotocomposizione: Linotipia CML
Corso Francia, 21/N - Torino

Tipolitografia: Tecno Grafica
Via Colombo, 93 - Grugliasco (Torino)
Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

In copertina:
Donne peruviane di Ollantaytambo
(foto Bellesi).

Servizio fotografico: Centro Audiovisivi, Archivio di Redazione, Archivio Missioni Consolata, Aimisfoto, Auletta, Baima, Battaglia, Bellesi, Bernardi, Fancello, Movifoto, Osservatore Romano, Pignata, Stroessner, Verbo Filmes, Vivant Univers.

AI LETTORI
pag. 3 **LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI**
F. Bernardi

LUNGO IL CAMMINO
pag. 5 **OMBRE E LUCI NELLA STORIA**
L. Gallo
pag. 12 **IL MAGNIFICAT**
H. Schalück
pag. 14 **CONTINENTE DELLA SPERANZA**
B. Bonardo
pag. 16 **MISSIONE AL FEMMINILE**

SENZA TRIONFALISMI NE' PUDORI
pag. 19 **CENNI BIOGRAFICI**
di A. de Montesinos, J. de Anchieta, B. Las Casas, M. de Porres, P. Claver, Rosa da Lima, O. Romero, J.R. de Santillana

CHIAROSCURI DI OGGI
pag. 35 **UNA POPOLAZIONE MAI EVANGELIZZATA**
J. M. Pires
pag. 39 **UN DEBITO DI CINQUE SECOLI**
R. E. Aubry
pag. 42 **IL NOSTRO PUNTO DI VISTA**
R. Menchù
pag. 46 **I RAGAZZI DELLA STRADA**
B. Santiago
pag. 49 **LA CHIESA IN BRASILE**
G. Albanese
pag. 51 **VERSO SANTO DOMINGO**
P. Casaldàliga

E NEL NORD-AMERICA?
pag. 54 **L'IMMAGINE DELL'INDIANITÀ**
S. Busatta
pag. 58 **WOUNDED KNEE**
pag. 60 **BEATA FRA GLI INDIANI**

RUBRICHE
pag. 11 **I 500 ANNI NEI LIBRI**
pag. 62 **PROGETTO AMERINDIA**
pag. 63 **SOLIDARIETÀ MISSIONARIA**

LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI

Cristoforo Colombo.

IL 5 gennaio scorso *Il nostro tempo*, settimanale cattolico nazionale, riportava in prima pagina l'articolo «1992: Sarà l'anno dell'America». Attirato dal titolo, lessi il «pezzo» e rimasi alquanto perplesso. Questa la ragione: il 1992 sarebbe soprattutto «l'anno dell'America» a causa delle elezioni del presidente degli Stati Uniti.

Non c'è dubbio che un George Bush, o Bill Clinton, alla Casa Bianca abbia un peso determinante per il mondo: lo si è visto anche nella disgraziata guerra del Golfo Persico. Ma sarebbe forviante se l'elezione del presidente degli Stati Uniti primeggiasse, nell'attenzione dell'opinione pubblica, su un altro avvenimento, espresso da due date: 1492-1992. Ovvero il quinto centenario dell'America.

A Genova e Siviglia (le città di Cristoforo Colombo) l'anniversario della scoperta dell'America è motivo di solenni quanto dispendiose celebrazioni. E i *mass media* fanno da cassa di risonanza. Però in America Latina, parte preponderante del Nuovo Mondo, «il quinto centenario, in quanto tale, non interesserà alcuno»: l'aveva affermato padre Ignacio Ellacurìa, assassinato nel 1989 in El Salvador. Ciò nonostante «ci giungerà dall'estero — continuava padre Ignacio — una cascata di pubblicazioni, celebrazioni e programmi: per cui saremo costretti ad assumere una posizione».

La stampa missionaria italiana ha avvertito il «clamore»: e, senza alcuna indecisione o timore reverenziale, ha preso posizione volendo essere voce di chi non ha avuto voce: sono gli indios invasi e decimati, gli afroamericani schiavizzati e deportati, i meticci umiliati e offesi. Anche la rivista *Andare alle genti* si è schierata dalla parte dei «vinti», senza tuttavia ignorare gli uomini e le donne di speranza: Bartolomé de Las Casas come Pedro Claver, Rosa da Lima come Kateri Tekakwitha.

1492-1992: quinto centenario... ma di che cosa? La domanda non è retorica e la risposta non è scontata. Scoperta, conquista, incontro? Su un dato tutti concordano: il 12 ottobre 1492 ha segnato davvero una svolta epocale per la storia dell'umanità. Ma, sugli avvenimenti successivi all'approdo di Colombo in America, le opinioni divergono notevolmente: investono la colonizzazione della Spagna e del Portogallo; processano l'evangelizzazione della chiesa.«Padre, sono già anch'io un po' cristiano — avrebbe confidato un indio a Las Casas —. Infatti ho imparato a mentire!...». La Chiesa cattolica, di fronte al ciclone «festa-lutto» dei 500 anni dell'America, non deve temere di affrontare la verità. Anche perché un Tale disse: la verità vi farà liberi! Molti considerano la chiesa complice della conquista armata e dello sfruttamento degli indigeni dell'America Latina. Ragioni per sostenere tale tesi non mancano, come pure per affermare che, senza i missionari, la sorte degli indios sarebbe assai peggiore.

Data l'amara esperienza del passato, la chiesa deve farsi antesignana di una crociata per il rispetto dell'altro. Vangelo alla mano, occorre costruire una società pluralista, in cui i deboli e i diversi non siano emarginati dalla classe dominante, più forte, ma tutti abbiano spazio per realizzare il proprio progetto storico.

E questo senza misconoscere che su tutto e tutti giganteggia la storia infinita di Gesù, figlio di Dio e fratello dell'uomo.

Francesco Bernardi
Direttore rivista Missioni Consolata

LUNGO IL CAMMINO

OMBRE E LUCI NELLA STORIA

«Chi non conosce la storia è condannato a ripeterla». Con queste parole don Louis Gallo, argentino, docente di storia all'Università Pontificia Salesiana di Roma, concludeva la relazione sul tema: «Ombre e luci della conquista ed evangelizzazione dell'America Latina». Inserito in un ciclo di conferenze tenutesi a Torino, sui «500 anni», l'intervento — che riportiamo da una trascrizione non riveduta dall'autore — evidenziava le diverse interpretazioni positive e negative circa la conquista spagnola.

La conquista e l'evangelizzazione dell'America Latina, iniziatasi nel 1492, fu un fatto storico con ampie ed assai profonde ripercussioni nella storia dell'umanità. Si può dire che ha cambiato la sorte non solo del continente latinoamericano, ma di tutto il mondo, dell'intera umanità (...).
Di questo avvenimento così importante, esistono diverse interpretazioni. Tra queste, particolarmente significativi, due estremi: da un lato la leggenda «aurea», dall'altro la leggenda «nera».
La prima, la leggenda *aurea,* è sostenuta dagli «hispanistas». Per essi l'incontro tra l'Europa ed il Nuovo Mondo è stato il trionfo della Spagna. «Questa — scrive lo storico argentino Vicente Sierra — portò tutto ciò che possedeva e, di tutto ciò,

la sua miglior ricchezza: la sua fede, la sua cultura, il suo stile. Non risparmiò niente. Non fu mossa da intenzioni mercantilistiche perché non ne ebbe in passato, né ne ha nel presente... L'indio fu il maggior nemico della sua propria libertà perché gli mancava, come alla maggior parte delle razze non cristiane, un concetto di libertà».
All'altro estremo c'è la leggenda *nera*, che sopravvive ancora oggi, propria di chi vede solo ombre. Nel 1984, a Santo Domingo, Giovanni Paolo II diceva tra l'altro: «Pregiudizi politici, ideologici e anche religiosi hanno voluto presentare solo negativamente la storia della Chiesa in questo continente». Un saggio del popolo Maya, Chilam Balam de Chumayel, (riportato in uno studio di Léon Portilla, *El reverso de la conquista*) diceva che prima della conquista tutto era buono, non c'era peccato, non c'era malattia, poi arrivarono i *barbuti*, gli europei, e gli dèi furono abbattuti.
Anche oggi c'è chi considera il passato solo in modo negativo. Si pensi alla Consulta ecumenica di pastorale indigena celebrata a Quito nel 1986, in cui si affermò: «Noi indigeni, rappresentanti di trenta nazionalità di 15 paesi dell'America Latina, in vista dell'avvicinarsi delle celebrazioni del V centenario della cosiddetta scoperta e della supposta prima evangelizzazione dell'America, manifestiamo il ripudio totale di queste celebrazioni trionfalistiche per le seguenti ragioni: primo, non c'è stata scoperta, né evangelizzazione autentica, ma un'invasione; secondo, l'invasione di cui siamo stati oggetto dai suoi inizi ai giorni nostri, è stata una permanente violazione dei nostri diritti fondamentali; terzo, in tutto questo processo di distribuzione e di annichilimento, sono stati strumento di sottomissione ideologica e religiosa dei nostri popoli la Chiesa cattolica e le altre chiese».
Tale estrema posizione è oggi accettata da molti indigenisti, cioè da coloro che si occupano della causa degli indigeni dell'America Latina, e da molti intellettuali come lo scrittore uruguayano Edoardo Galeano che, nel suo libro mordacemente critico (Le vene aperte dell'America Latina), afferma: «La croce e la spada camminavano insieme nella conquista e nello spoliamento coloniale. L'economia coloniale era gestita dai mercanti e dai grandi proprietari delle terre, i quali si dividevano l'usufrutto della mano d'opera indigena e nera sotto lo sguardo attento ed onnipotente della corona e della sua principale associata, la Chiesa».

Tra questi due estremi vi sono diverse posizioni intermedie. Per esempio, la famosa scuola spagnola della pace, un gruppo di studiosi di Salamanca, che ha approfondito, con molta serietà storica, il periodo della conquista. Lo stesso Giovanni Paolo II si colloca tra coloro che mettono in evidenza le luci e le ombre del periodo, quando afferma che «la Chiesa, da parte sua, vuole avvicinarsi a celebrare questo centenario con l'umiltà della verità, senza trionfalismi né falsi pudori; soltanto guardando alla verità, per rendere grazie a Dio di ciò che è stato positivo e per trarre dall'errore motivi per lanciarsi rinnovata verso il futuro».
Nella conquista come nell'evangelizzazione del continente, possiamo cogliere luci e ombre: le seconde più pesanti e numerose delle prime. Bisogna però distinguere le ombre della conquista da quelle dell'evangelizzazione, poiché i due avvenimenti non sempre coincidono, anche se, cronologicamente, sono simultanei.

Bogotà (Colombia): zona coloniale, Camarìn del Carmen, La Candelaria.

Sono «veri uomini»!

Dalla bolla Veritas ipsa *di papa Paolo III, del 2 giugno 1537, spesso erroneamente citata col titolo* Sublimis Deus.

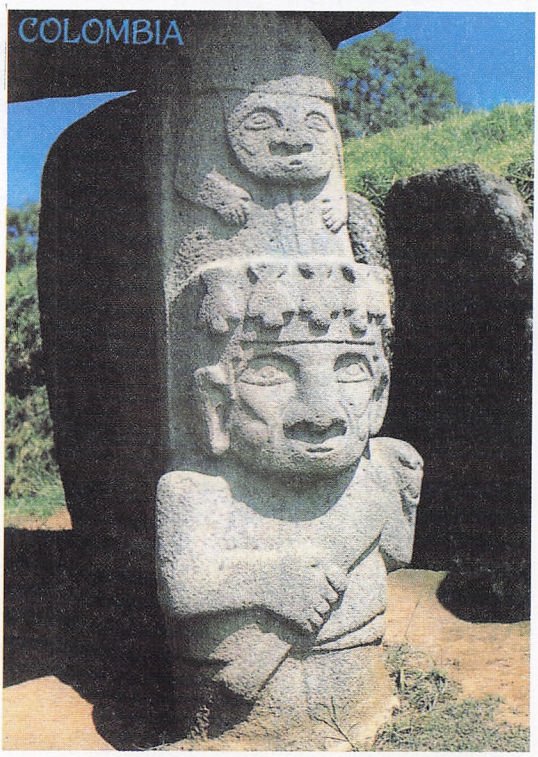
"**LA VERITÀ IN PERSONA**, che non si sbaglia né può ingannare, nell'affidare ai predicatori della fede la missione dell'annuncio, affermò, come è noto: «Andate e ammaestrate tutte le genti»; tutte — disse — senza alcuna distinzione, dato che ogni individuo è in grado di seguirne l'insegnamento.
Ora, valutando ciò con invidia, il nemico degli uomini, sempre pronto a ostacolare le buone opere pur di farli perire, ha escogitato un espediente finora sconosciuto, allo scopo di impedire che la parola di Dio venga proclamata ed essi possano salvarsi: istigò, infatti, certi suoi complici, i quali, smaniosi di soddisfare la loro cupidigia, pretendono di sostenere in maniera sconsiderata che gli Indiani dell'occidente e del sud, come anche gli altri popoli venuti ora a nostra conoscenza, sono da sottomettere quali animali bruti al nostro servizio, adducendo il pretesto che essi vivono senza la fede cattolica; e, di fatto, li riducono in servitù, sottoponendoli a tali e tante vessazioni, quante appena ne riservano alle bestie loro soggette.
Noi dunque, che sebbene indegnamente facciamo in terra le veci dello stesso nostro Signore e ci sforziamo, con ogni mezzo, di ricondurgli le pecore del gregge a noi affidate e tuttora fuori del suo ovile, convinti che tali Indiani, **in quanto veri uomini**, non soltanto sono idonei ad accogliere la fede cristiana, ma, come ci è stato riferito, accorrono con ammirevole prontezza verso di essa; e decisi a prendere adeguati provvedimenti in proposito, tramite la presente lettera, nonostante quanto esposto sopra e qualsiasi affermazione contraria, valendoci dell'autorità apostolica stabiliamo e rendiamo noto che: i suddetti Indiani e tutti gli altri popoli di cui in futuro la cristianità avrà notizia, anche se non battezzati, possono autonomamente e legittimamente usare, disporre e godere della propria libertà e di qualunque loro bene; **non devono essere ridotti in schiavitù;** tutto ciò che è stato eventualmente compiuto in senso contrario, è da ritenersi privo di validità e senza fondamento; anche gli Indiani e gli altri popoli dovranno essere attratti alla fede di Cristo con l'annuncio della parola di Dio e la testimonianza di una vita onesta".

(traduzione: LINO ZAMUNER)

Le ombre della conquista

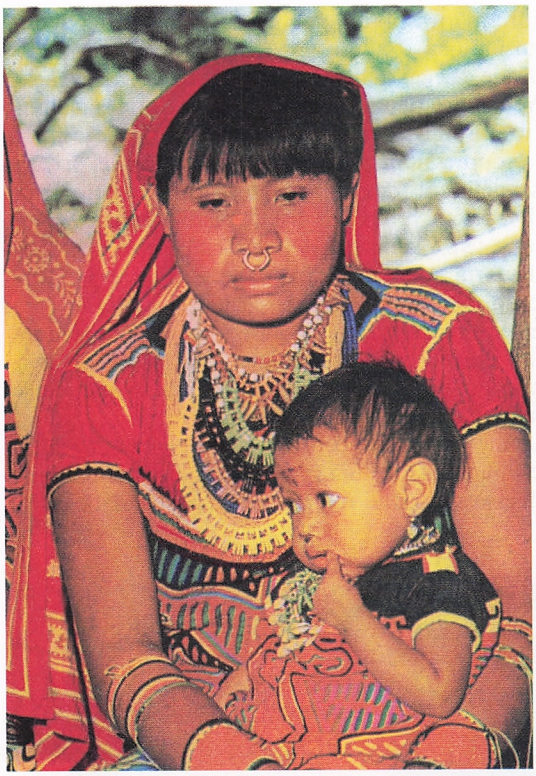
La conquista sarebbe ufficialmente finita nel 1556, nei decreti della corona spagnola, ma in realtà gli storici la fanno finire nel 1773 circa. Le ombre riguardano sia le concezioni teoriche, che accompagnarono i conquistadores, sia i loro interventi concreti.
Si pensi alla negazione da parte di molti conquistatori della vera funzione umana degli aborigeni. Alcuni dubitavano perfino che avessero un'anima razionale, li consideravano come animali e con tale argomento giustificavano il loro sfruttamento.
In una lettera preziosa e bellissima indirizzata al papa Paolo III, Fray Julián Garcés, spagnolo, vescovo di Tlaxcala, Messico, scriveva «questa voce (che dice che gli indigeni sono incapaci di praticare la religione cristiana) è voce che sgorga dalle voraci gole dei cristiani, la cui avidità di ricchezza è tale che, per poter appagare la loro sete, vogliono affermare ad ogni costo che le creature razionali, fatte ad immagine di Dio, sono bestie e giumenti». Papa Paolo III rispose il 2 giugno 1537 con la bolla *Sublimis Deus* in cui si dichiarava solennemente che «gli indios sono veramente uomini».
Altra ombra, altrettanto grave, è quella relativa alle terre ed ai beni scoperti. Gli europei affermavano di essere titolari di un diritto sulle terre scoperte, e il papa Alessandro VI, fondato nella mentalità del tempo, con bolla pontificia, concesse a spagnoli e portoghesi il possesso solenne delle terre conquistate. Altra concezione che segnò la conquista riguarda la schiavitù degli indios. Fu giustificata filosoficamente e teologicamente, rite-

Piramide della civiltà Maya.



A destra: scultura antropomorfa, scolpita in pietra (altezza metri 2,27) e situata nel parco archeologico di San Augustìn (Colombia). Periodo storico: 500 a.C.

nendo tali popoli minorenni, come bambini, incapaci di utilizzare la loro libertà: solo la schiavitù poteva difenderli ed aiutarli a crescere.
Ulteriori ombre sono costituite dagli interventi concreti. Una di queste, estremamente grave, è il fatto che questi popoli siano stati spogliati non solo delle loro terre e dei loro beni, ma anche della loro autonomia, della loro propria facoltà e capacità di autodecisione, sottoposti ad un regime di «colonia», poiché colonizzare significa impadronirsi dell'autonomia decisionale del popolo colonizzato. Si pensi al regime delle encomiendas. In nome del re si concedevano terre agli europei e, con la terra, si *affidavano* al padrone anche un certo numero di indigeni per lavorarla. Tale sistema si diffuse in tutta l'America Latina e non ne furono esenti né gli ecclesiastici né le congregazioni religiose.
Altro intervento fu lo sfruttamento spietato delle popolazioni locali, frutto della sfrenata sete di ricchezza dei conquistatori, nonché le torture e le



guerre combattute contro gli indigeni; guerre asimmetriche e sproporzionate, dove a cavalli e fucili si contrapponevano lance e frecce.
Si pensi alla razza meticcia, che è in parte il frutto delle violenze sulle donne indigene, trattate da schiave, sfruttate e violentate.
Infine, ultima ombra, ma non certo di minor gravità, la distruzione sistematica e violenta delle culture e delle religioni autoctone, sostituite con la religione e la cultura della cristianità.
Tutti questi aspetti negativi sono «oggettivi», e i molti documenti li testimoniano. All'arrivo degli spagnoli nelle Americhe, c'erano 100 milioni di indigeni: 70 anni dopo, non ne rimanevano più di 9 o 10 milioni. Forse le statistiche esagerano, tuttavia si trattò di un genocidio autentico causato dalle guerre, dal lavoro forzato cui gli indios erano costretti e dalle malattie nei confronti delle quali erano del tutto indifesi.

Le ombre dell'evangelizzazione

Anche l'evangelizzazione non fu esente da ombre, anzi, ci furono veri e propri peccati: un'autentica antievangelizzazione. Padre José de Acosta, gesuita, affermava: «Domando semplicemente: quale profitto si può sperare per la religione, quale propagazione della fede, quale educazione dei costumi si può sperare quando — come dice il profeta Michea — i sacerdoti non solo predicano per denaro, ma anche tutto ciò che cercano è il denaro? Quale stima della vita cristiana può avere l'indio?».
Errori si commisero anche nel modo in cui si portò avanti l'opera di evangelizzazione e che si esprimono con i termini di croce e di spada. Lo stesso Giovanni Paolo II affermava, nel 1984, che la Chiesa «non vuole misconoscere l'interdipendenza che c'è stata tra la croce e la spada nella prima fase della penetrazione missionaria». Venne imposto un vangelo violento, un antivangelo. Quanti indigeni si convertirono perché costretti?
Errato fu anche il giudizio sulla religiosità e sulla cultura indigena. Secondo la mentalità dell'epoca, andare in missione significava portare il regno di Dio dove c'era il regno del diavolo. Molti missionari erano ossessionati dall'idea dell'idolatria; era necessario fare piazza pulita non solo della religiosità degli indios, ma anche di molti elementi caratterizzanti la loro cultura.

In alto: popolo Cuna (Uraba, Colombia).

Vaso comunicante, museo dell'oro, Lima (Perù).

Troppi missionari non compresero che anche tra questi popoli c'erano i semi del Verbo, che andavano scoperti e fatti crescere. Del tutto sbagliato fu ritenere gli indigeni incapaci di assumere ministeri nella Chiesa, per cui non vennero mai ammessi al diaconato, se non in un periodo già molto vicino a noi, pur con qualche rarissima eccezione.

Le luci della conquista

Fatto positivo e luminoso senza dubbio fu, la crisi di coscienza della Corte spagnola, in particolare all'epoca di Carlo V, per merito anche di molti missionari che alzarono la voce in difesa degli indios. Conseguenza di questa «crisi di coscienza» furono le leggi emanate in difesa degli indios, nonché le strutture create appositamente dalla corte spagnola per tutelarli. Basti pensare ai vescovi che furono investiti dal re quali difensori ufficiali degli indios.

Tra le «Leggi nuove», emanate nel 1542 da Carlo V, occorre ricordare quella che, per qualsiasi motivo, proibiva di ridurre in schiavitù gli indios; poi la soppressione delle encomiendas, sia dei privati sia delle confraternite religiose. Infine, sotto pena di morte, si proibiva agli europei di occupare nuove terre senza la licenza dell'autorità e si vietava loro di portare via gli indios dalle loro terre e di appropriarsi di cose contro la loro volontà.

Se è vero che tali leggi rimasero un po' lettera morta e non furono applicate nel loro rigore, tuttavia sono un importante fattore di cambiamento della mentalità della corte hispanica.

Infine non si può certo negare il contributo della civiltà e della cultura spagnola; infatti molti aspetti di essa sono stati recepiti e fatti propri dalle genti

La chiesa di san Pietro ad Atacama (Cile). Gli ultimi vent'anni sono stati una dura prova per la Chiesa cilena. Come popolo di Dio, essa si è sentita scuotere, fin nelle fondamenta, da crisi profonde. Come istituzione ha dovuto conciliare la sua funzione pastorale con il lavoro sociale e umanitario che il contesto nazionale esigeva. È soprattutto nella difesa dei diritti dell'uomo che essa si è mostrata insostituibile, avendo risolutamente fatto la scelta degli oppressi.

indigene. Ammettere ciò non significa non affermare e apprezzare la cultura elevatissima e sviluppata delle civiltà azteca, maya e incas.

Le luci dell'evangelizzazione

Il risultato più importante è costituito senza dubbio dall'arrivo del vangelo di Gesù Cristo nel continente, malgrado tutte le deformazioni ed i peccati. Occorre sottolineare l'esistenza di modelli missionari alquanto differenti; infatti se molti imposero il vangelo con la spada, non mancarono quei missionari che si impegnarono seriamente nella difesa della dignità indigena, come la corrente «lascasiana» che fa capo al grande Bartolomeo de Las Casas. Da chierico, anch'egli ebbe la concessione di terre, ma poi si convertì alla causa degli indios a tal punto da attraversare 12 volte l'oceano per andare a difenderli davanti alla corte spagnola. Era preferibile, diceva, «un indio vivo ad un battezzato morto». Così il domenicano Antonio de Montesinos che, durante una celebrazione eucaristica, accusò i signori locali che tenevano in schiavitù gli indios e li trattavano come nonuomini.

Ci fu anche una bellissima galleria di vescovi che si diedero veramente da fare per strappare gli indigeni dalle unghie della voracità dei conquistatori. Basti ricordare Juàn de Zumàrraga, il vescovo con cui ebbe a che fare Juan Diego per le apparizioni della Vergine di Guadalupe. Vasco Tatà de Quiroga che, oltre ad essere grande difensore degli indios, ebbe delle creazioni geniali per aiutarli. Juàn del Valle, primo vescovo di Popayàn (Colombia), l'unico che, nonostante la proibizione della Spagna, decise di partecipare al concilio di Trento, per perorare la causa degli indios, ma morì per strada a causa di una polmonite. Toribìo di Mogrovejo, uno dei santi canonizzati in America Latina, ricordato come il più grande vescovo missionario del nuovo mondo. Fu lui a convocare, nel 1582, il III concilio di Lima che riunì prelati di quasi tutta l'America ispanica, dal Nicaragua al Cile e dalla costa del Pacifico fino al Rìo de La Plata.

Bisogna saper notare anche i tentativi di alcuni missionari desiderosi di inculturare il Vangelo, di «metterlo dentro» alla cultura indigena, senza fare tabula rasa della cultura e della religiosità autoctona. Si pensi al catechismo, approvato nel concilio di Lima, scritto in tre lingue: spagnolo, quechua e aymara. È un esempio di adattamento da parte di coraggiosi missionari che vollero evangelizzare gli indios partendo dalla loro realtà, senza imposizione e senza violenza.

* * *

«Oggi non bisogna guardare al passato con tristezza, ma non dobbiamo dimenticarlo. Dobbiamo conservare la memoria storica dei popoli e aprire le porte per assumere la sfida che ci lancia il secolo XXI.
La Pachamama (madre terra) riceve il seme di grano e lo addormenta nel suo amore affinché nasca il fiore della libertà»:

Adolfo Pérez Esquivel, Argentina

I 500 ANNI NEI LIBRI

L'EMI partecipa alla riflessione sull'incontro/scontro tra Mondo antico e Mondo nuovo, oltre che con il «Progetto Amerindia» (pag. 62), con le seguenti pubblicazioni:

Autori vari - **CINQUE SECOLI DI EVANGELIZZAZIONE IN AMERICA LATINA.** Un bilancio. - pp. 200 - L. 18.000

R. Ballan - **I MISSIONARI DELLA PRIMA ORA** nell'evangelizzazione dell'America Latina - pp. 290 - L. 20.000

Autori vari - **LE MANI NERE DEL BRASILE.** Storia, antropologia, teologia di fronte ai negri brasiliani - pp. 310 - L. 17.000

A. Rizzi - **L'ORO DEL PERÙ.** La solidarietà dei poveri - pp. 136 - L. 12.000

M. Lopez Vigil - **MORTE E VITA IN MORAZAN.** La testimonianza di padre Rogello Ponsele - pp. 150 - L. 17.000

F. Betto - **IL GIORNO DI ANGELO.** Romanzo - pp. 128 - L. 15.000

M. Argueta - **UN GIORNO NELLA VITA.** Romanzo - pp. 208 - L. 21.000.

Sono stati cinquecento anni di lotta contro l'oppressione, cinquecento anni di sofferenze e di sangue. E il dramma non è ancora finito. Ma il Vangelo della liberazione e della pace è stato seminato, anche se spesso in modo sbagliato. Quando fruttificherà? Questi libri, narrando tragiche vicende e santi eroismi, sono libri di speranza.

Per ordinazioni rivolgersi alla nostra redazione: corso Allamano, 137 - 10095 Grugliasco (Torino), tel. 011/703703; oppure direttamente all'EMI: Via di Corticella, 181 - 40128 Bologna, tel. 051/326027.

La Vergine di Guadalupe.

IL MAGNIFICAT

nell'invocazione di un latinoamericano

L'anima mia magnifica l'amore e la benevolenza del nostro Dio. Io canto il suo nome sui miei vasti mari e sulle mie Cordigliere coperte di neve. Gli rendo grazie, perché ha posato su di me il suo sguardo amorevole e su di me ha costruito la sua tenda.

Magnifico il mio Dio per la sapienza di coloro che m'hanno abitata per primi: i Maya, gli Aztechi ed i Guarany ed i Quechas, gli Aymara e gli Araucani. Magnifico il Signore, che al mio interno ammassa tesori di pietre preziose, zinco, rame e petrolio e sul mio suolo ha creato laghi e boschi con ogni sorta di frutti e di animali.

Il mio spirito esulta nel Signore, mio Liberatore. Poiché egli ha guardato alla povertà e all'umiltà dei miei popoli, ascoltate le loro innumerevoli grida di aiuto e non li ha mai abbandonati durante il loro cammino attraverso la storia.

Sulle Ande e nei bacini amazzonici, nei Caraibi e nell'Oceano Pacifico, nell'Oceano Atlantico e sulle Antille, dappertutto Tu hai lasciato i segni della tua presenza e del tuo amore e, perciò, tutte le generazioni mi chiameranno beata.

Poiché il Signore della storia ha posato su di me uno sguardo affettuoso e ha lasciato penetrare nel cuore anche il mio grido di pace e di giustizia. Per questo esulta l'anima mia nel Signore. Poiché il suo Vangelo di amore e di libertà già da 500 anni si apre la via su tutte le piazze e lungo tutte le strade, nei villaggi e nelle città, nelle Pampas e sull'Altopiano Andino. Ancor oggi il suo messaggio è nuovo e liberatore per tutti coloro che sono in attesa del suo Regno.

Da noi un popolo trasmette all'altro: il Signore sta in mezzo a noi, egli cammina con noi, abbatte i potenti dai troni ed innalza gli umili.

Questo è l'eterno fondamento della mia gioia: il Signore difende tutti gli svantaggiati dalla Storia; i bambini ed i giovani, che hanno disimparato il sorriso e la speranza; i primi abitanti, che furono cacciati dalla loro Terra e sradicati dalla loro viva Tradizione; i campesinos senza futuro, i lavoratori disoccupati e senza diritti.

Sì, il Signore sazia gli affamati lungo le mie strade e nelle mie favelas. Egli lascia andare a mani vuote coloro che per così tanto tempo hanno vissuto a spese dei poveri. Chiederà conto a tutti coloro che sono stati sordi e ciechi per la sofferenza dei poveri.

Presto, tutti coloro che furono cacciati possederanno un pezzo di terra proprio e tutti coloro che sono fuggiti nelle grandi città troveranno là non solo un miserabile alloggio, ma diranno propria un'abitazione degna dell'uomo.

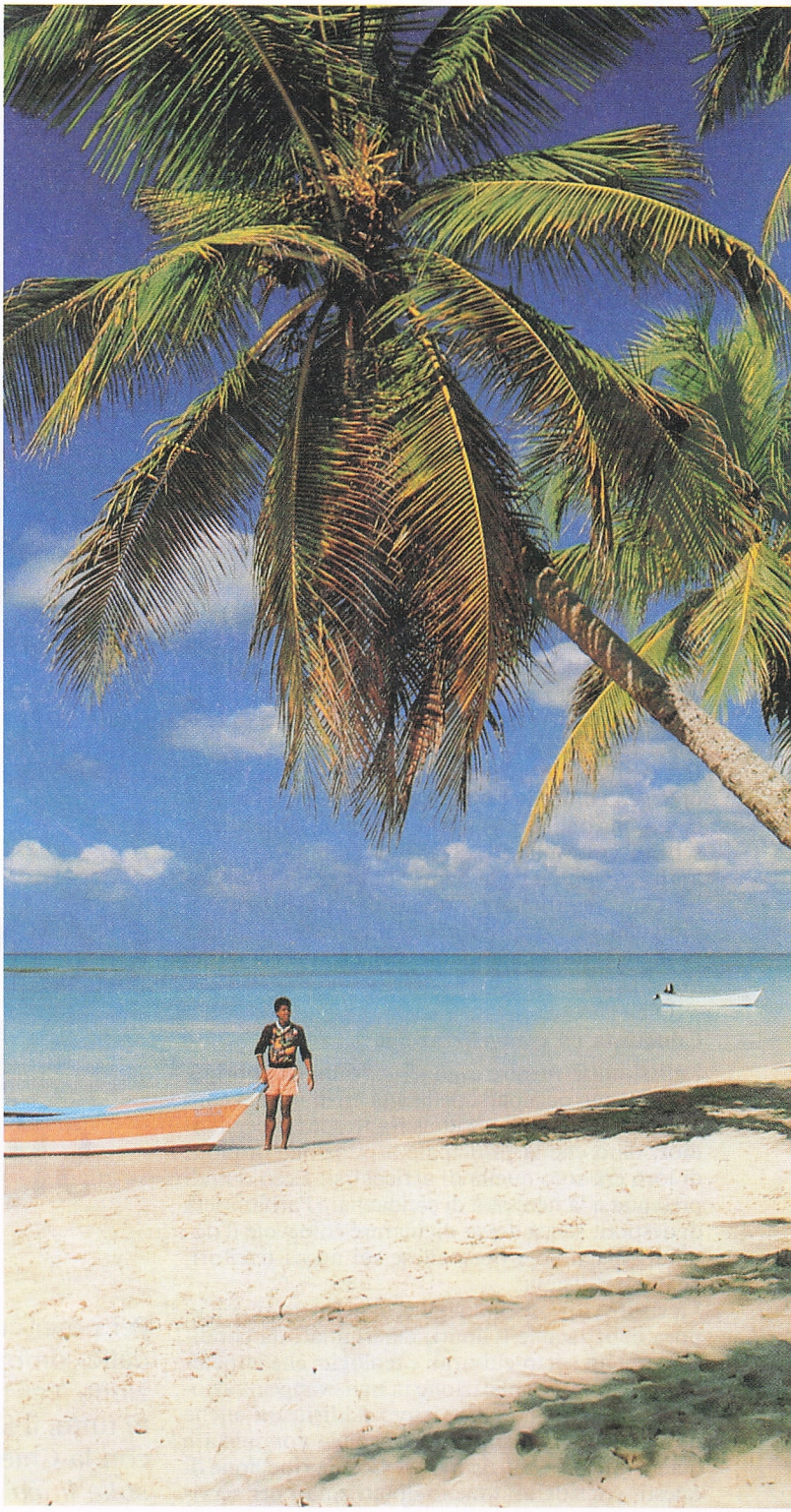
Tutte le generazioni mi proclameranno: «Felice America». Poiché Dio stesso ha preso dimora in mezzo a noi e ha fatto propria la lunga Storia del nostro soffrire e del nostro sperare. Egli mi sta aprendo gli occhi e parla della Risurrezione ai miei popoli.

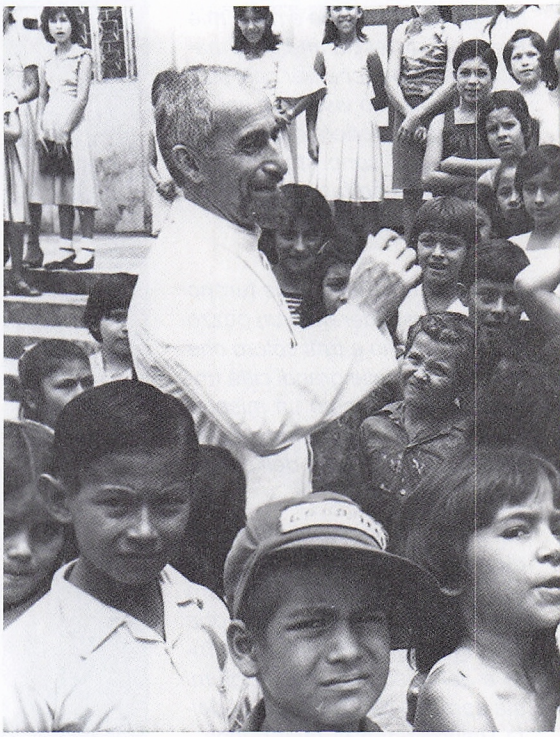
Offro al Signore i miei vasti spazi: le mie foreste vergini e le steppe, le mie città dai milioni di abitanti ed i miei più miserabili villaggi, la mia miseria e la mia povertà, le mie speranze e le mie canzoni.

La promessa, udita da noi secoli fa, si sta lentamente realizzando, la promessa di un mondo più giusto e libero, nel quale possiamo abitare come Sorelle e Fratelli dell'Europa e del mondo intero.

Dio ha udito i miei gemiti di pianto ed asciugato le mie lacrime. Mi ha liberato dall'esilio e condotto nel suo Paese. Il mio spirito esalta in eterno Dio, mio Salvatore e Liberatore. Amen!

Hermann Schalück





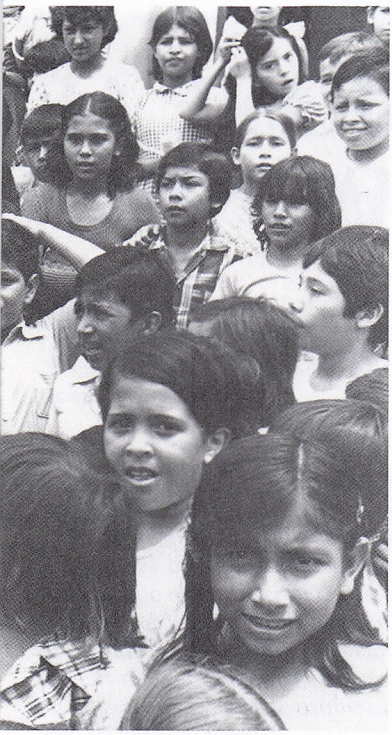
CONTINENTE DELLA SPERANZA

Per poter capire e imparare dalle «luci e dalle» ombre di 500 anni di evangelizzazione. Per ringraziare Dio se, nonostante tutto, il Signore della Storia è riuscito con la Chiesa europea a *scrivere diritto sulle linee alquanto storte.*

La ricorrenza del quinto centenario della scoperta dell'America sta producendo una fitta rete di programmi ed attività, ma anche polemiche pro e contro la chiesa cattolica. L'opera dei missionari viene acerbamente criticata da gente non sempre motivata da mala fede, ma forse scarsamente o erroneamente documentata. Anche tra alcuni cattolici si bolla il fatto «evangelizzazione» come errato, dispotico, una forzatura verso l'indigeno per indurlo ad accettare una fede d'oltremare.
La vocazione profetica «segno del Regno», adesso come allora, viene espressa dal missionario mediante una risposta alla storia, che lo interpella e motiva e gli chiede di rispondere concretamente alle sfide di un nuovo mondo per un mondo nuovo.
Infatti, la «scoperta» dell'America e la successiva «conquista» (1492-1550) dei suoi territori, fu ritenuta l'occasione provvidenziale per trasmettere la fede. L'idea vigente del tempo, secondo cui si doveva cristianizzare gli indigeni per salvarli, era la molla che faceva lavorare con dinamismo e creatività i missionari.
Il nuovo mondo sollecitava i missionari anche nella diversità culturale e linguistica. Come facilitare la comprensione del Vangelo a popoli ignari degli schemi culturali dell'occidente cristiano? Come aprirsi un varco nella babele di lingue sconosciute? Come equilibrare l'audacia e l'urgenza che li pungolava a *salvar anime,* con la lentezza di una pedagogia tutta da inventare nella trasmissione del messaggio?

Conquista ed evangelizzazione

I missionari, mentre evangelizzavano gli aborigeni dovevano occuparsi della vita cristiana dei conquistadores. E costoro abusavano spesso degli indios, dato che la principale aspirazione di molti di loro era solo quella di arricchirsi. Ecco quindi presentarsi la necessità di condannare l'arbitrarietà di despoti, senza dover dichiarare colpevole il dominio spagnolo e portoghese sui nuovi territori, pena l'espulsione.
La risposta profetica degli evangelizzatori dell'epoca ebbe lacune e limiti, determinati da condizionamenti socio-culturali e teologici che impedirono, a volte, l'applicazione in una evangelizzazione integrale e che promossero addirittura anche una giustificazione ideologica della conquista e della violenza contro i nativi. Così la ribellione di questi, considerati «meno dotati e nati per servi-



re» (idea comune a quei tempi), giustificò la guerra ogni volta che non fu possibile sottometterli in altro modo. Tale convincimento ebbe larghi consensi fra religiosi e teologi della penisola iberica. A ciò si aggiunge — senza voler cadere in giudizi anacronistici — gli errori culturali commessi, che oggi ci sembrano incomprensibili, come la convivenza di una parte degli evangelizzatori con la schiavitù dei negri e degli indios, nonché le pressioni e imposizioni in campo religioso.

Vangelo liberante e schiavitù

L'annuncio liberante del Vangelo, che rendeva gli Indios e gli Afroamericani consci della loro dignità di uomini e figli di Dio, non poteva certamente permettere la schiavitù, l'usurpazione e l'oppressione dei medesimi da parte degli «encomenderos» (o padroni incaricati di proteggere i nativi, divenuti ingiusti e prepotenti), e di alcune autorità civili. Inoltre: era legittimo il paternalismo, che manteneva i nativi in minorità sociale ed ecclesiastica? È fondamentalmente provato dalla storia che molti dei primi evangelizzatori d'America si caratterizzavano per dedizione e generosità instancabili, in ogni iniziativa, comprese quelle che oggi riteniamo meno riuscite. Convinti della loro missione, cercarono di trasmettere la fede in ogni occasione, talvolta con zelo e impegno sproporzionati. Affrontarono il problema dell'*inculturazione* con criteri dell'epoca, che a noi, oggi, sembrano oltremodo carenti e spesso difettosi. Pur tuttavia non si può non rilevare anche gli sforzi di adattamento alla cultura dei popoli che evangelizzavano e dei quali cercavano di conoscere tradizioni e linguaggio. Una sana visione della storia, malgrado i condizionamenti del tempo, guarda alla maggior parte degli evangelizzatori come artefici di promozione a livello familiare, sociale e politico, ma soprattutto difensori. Fra questi non si può far a meno di menzionare la «missione dei dodici» francescani che, in Messico, si inserirono e operarono tra i popoli indios di cui perorarono la causa anche presso la regina Isabella.
Un altro merito evidente della prima evangelizzazione americana fu la scelta che i messaggeri del Vangelo fecero a favore del povero e dell'oppresso. Il Vangelo fu la molla che li spinse a prodigarsi per gli schiavi, gli indigeni e gli emarginati. Seppero inserirsi e solidarizzare con loro, in una società che li privava dei più elementari diritti.

Annuncio e denuncia

La linea profetica vissuta dalla maggior parte dei missionari incluse, fin dagli inizi, l'annuncio e la denuncia. Teologi e giuristi della penisola iberica, quali Francisco de Vitoria, Melchor Cano, Domingo Francisco de Soto, Francisco Suarez ed altri, mediante le loro riflessioni, favorirono l'esatto studio del problema riguardante la legittimità della conquista, però non riuscirono a svincolarsi da formulazioni ideologiche giustificative che oggi ci paiono assurde. Ma furono soprattutto diversi missionari presenti sulla breccia che, coscienti delle vessazioni a cui erano fatti segno gli indios, alzarono la voce profetica, quale critica evangelica, contro le ingiustizie dei conquistatori. Ricordiamo alcuni di loro: Antonio de Montesinos, Bartolomé de Las Casas, Juan de Zumàrraga, Vasco de Quiroga, Juan del Valle, Julian Garcès, José de Anchieta, Manuel de Nobrega, Pedro Claver, Luis Beltran, i Gesuiti de las Reducciones e tanti altri; tutti difensori degli indigeni di fronte agli usurpatori e agli «encomenderos», a volte con pericolo della vita.

Difesa e promozione della dignità umana

Il servizio realizzato dai missionari nel promuovere gli indigeni dal punto di vista umano-religioso, rese possibile la bolla Veritas ipsa del 2 giugno 1537 in cui papa Paolo III, dichiarando con tutta la sua autorità che gli indiani erano *veri uomini,* capaci

di seguire la religione cristiana, proibiva che fossero ridotti in schiavitù. Un'affermazione per noi oggi scontata, ma che allora non fu presa troppo sul serio.

Bilancio e prospettive

La visione storica dell'opera evangelizzatrice in America Latina, presenta — pari a quella della Chiesa in generale — un panorama di luci ed ombre. I missionari vissero, sopportarono o subirono il peso della fatica, l'alleanza con il potere terreno, l'incompleta visione pastorale e la forza distruggitrice del peccato; però è giusto pure riconoscere che l'evangelizzazione che diede all'America Latina l'appellativo di *Continente della Speranza*, è stata anche forte, profonda, luminosa e durevole, tanto che l'attività infaticabile di quei missionari della prima ora stupisce. Indigeni e Afroamericani poterono scoprire in loro il volto della paternità di Dio e il senso genuino del cristianesimo. Tutto ciò lo percepirono nella solidarietà dei missionari e nel dono della loro stessa vita.

Nelle riflessioni preliminari in preparazione all'incontro episcopale di Santo Domingo, si parla anche dei frutti di santità maturati con l'annuncio del Vangelo: Felipe de Jesus, Rosa de Lima, Mariana de Jesus Paredes, Martin de Porres, Juan Macias, Sebastian de Aparicio, Pedro Bethancur, Miguel Febres Cordero, Mercedes de Jesus Molinas, Ana de los Angeles Monteagudo, Teresa de los Andes, Laura Montoya e altri ancora.

La sfida di oggi

Mentre stiamo attraversando un delicato momento storico che non può far a meno del cammino percorso in cinquecento anni, a partire dalla fede, occorre approfondire la natura, le caratteristiche, i contenuti e le sfide della nuova evangelizzazione. Occorrono riflessioni che illuminino le realtà sociali ed ecclesiali per tracciare nuovi cammini di risposta pastorale.

Già il Papa, il 12 ottobre 1984, all'apertura della «Novena in preparazione ai 500 anni dell'evangelizzazione del continente» a Santo Domingo, aveva detto: «Questa Chiesa, per ciò che la riguarda, vuole accostarsi alla celebrazione di questo V centenario con l'umiltà della verità, senza trionfalismi, senza pudori, tenendo solamente alla verità, per ringraziare Dio dei successi e trarre dagli errori i motivi per proiettarsi rinnovata verso il futuro. Per far fronte alle problematiche e alle sfide che la Chiesa ha davanti a sé in ordine all'evangelizzazione nel momento attuale, essa ha bisogno di una lucida visione delle sue origini e del suo sviluppo».

suor **Brunalda Bonardo**

SPECIALE 500 - Cenni storici della

MISSIONE AL FEMMINILE

«Oh, come vorrei essere un uomo, soltanto per potermi dedicare alla conversione delle anime!»,
(Santa Rosa da Lima).

AL momento della scoperta dell'America, la concezione europea vede ancora le religiose rinchiuse nei chiostri, assorte nella preghiera e nella penitenza. Non era ancora matura l'idea della donna consacrata dedita alle opere di carità e sarà San Vincenzo de' Paoli nel XVII secolo che, tra non poche incomprensioni, lancerà le sue «figlie della carità» per le strade, alla ricerca dei poveri. E sarà sempre dalla Francia che partiranno, nel 1639, le prime «suore missionarie» per il Canada.

Nel Nuovo Mondo si ricalcò dunque il modello di vita religiosa presente in Spagna e Portogallo. Dalle poche notizie rimaste si può conoscere come, agli inizi dell'evangelizzazione, le religiose non avessero molte attività esterne ai monasteri; di apostolato missionario, neanche l'idea.

Alcune «donne pie» furono inviate dalla regina Isabella di Spagna nel 1530, per aprire scuole e case di educazione in favore delle ragazze; ma non erano religiose, venivano chiamate beatas *e* beaterias *le loro comunità. Fu Giovanni di Zumárraga, primo vescovo di Città del Messico ad ottenere dal Consiglio delle Indie la possibilità di avere delle monache che si prendessero cura dell'educazione femminile. Cominciarono a partire così per l'America alcune congregazioni: alle suore dell'Immacolata Concezione, che arrivarono nel 1570, seguirono clarisse, domenicane, geronime, agostiniane, carmelitane e cappuccine. In Brasile, il primo monastero femminile fu fondato a Bahìa nel 1677, con quattro clarisse provenienti dal Portogallo. A parte le carmelitane, di stretta clausura, le altre si dedicarono all'assistenza delle ragazze, fondando le loro case nei grandi centri, quasi mai in zone missionarie.*

Anche la cura agli ammalati era affidata ai religiosi o, come negli ospedali del Paraguay, a donne indigene appositamente addestrate; alle suore non si pensava proprio. L'ordine ospedaliero dei «betlemmiti», sorto in Guatemala, potrebbe esserne una prova; mentre il ramo maschile si sviluppò rapidamente, quello femminile, fondato nel 1688, trovò scarsa diffusione, fino ad essere sciolto; tanta era la convinzione che una simile attività caritativa non avesse nulla a che fare con la vocazione delle religiose.
Bisognerà attendere fino al 1700 per vedere le suore interessarsi direttamente delle donne indie e, soprattutto, accoglierle come religiose nei loro monasteri. In verità, l'ingresso negli ordini non fu mai vietato alle indigene, e neppure alle nere; anzi, il sinodo provinciale di Sucre, in Bolivia nel 1629, stabiliva che nei monasteri i diritti fossero uguali per tutte le suore e che pure le meticce venissero ammesse come sorelle del coro.
Prototipo della spiritualità femminile in America è Isabella Flores de Oliva (1586-1617), meglio conosciuta come Santa Rosa da Lima; terziaria domenicana, visse nel raccoglimento della sua casa in penitenza, unione con Dio e aiuto ai poveri. Canonizzata nel 1671, la sua santità non fu propriamente «indigena», ma espressione della religiosità iberica trasportata in Perù, senza alcun legame con la chiesa missionaria impiantata da tempo nel paese. Sulla stessa scia si colloca Mariana de Jesus Paredes (1614-1645), il «giglio di Quito», canonizzata nel 1950; anch'essa aveva trasformato la sua casa in convento e morì, offrendosi come vittima, durante un'epidemia.
Interessante, dal punto di vista culturale, è la figura di una poetessa, carmelitana e creola, suor Juana Inés de la Cruz (1648-1695) di cui si scrive a pagina 30, riconosciuta fino ad oggi come «la più importante scrittrice che sia mai nata in Messico».

"America dell'indio, America del bianco, America del negro, America del canto, America cristiana, quella dei 500 anni".

Inno del quinto centenario

SENZA TRIONFALISMI NÉ PUDORI

UNA VOCE NEL DESERTO

Fra' Antonio de Montesinos fece parte della prima spedizione di frati domenicani che sbarcarono all'isola La Española. È passato alla storia per essere stato prescelto per denunciare gli abusi e le arbitrarietà dei conquistatori.

Antonio de Montesinos.

Il 30 novembre del 1511, terza domenica d'Avvento, in una chiesa dell'isola de La Española, il frate domenicano Antonio de Montesinos tenne un sermone rivoluzionario, pronunciando la prima importante protesta pubblica contro i maltrattamenti subìti dagli indios ad opera dei suoi compatrioti spagnoli. Questo primo grido in nome del valore della libertà umana del Nuovo Mondo ha rappresentato uno dei maggiori avvenimenti nella storia spirituale dell'umanità. Chi ci riferisce del discorso è Bartolomeo de Las Casas nella sua «Storia delle Indie».

Io sono la voce che grida nel deserto, pertanto prestatemi attenzione con tutti i sentimenti, perché queste parole non sono mai giunte prima d'ora nei vostri orecchi.
Siete tutti in peccato mortale, e con esso morirete, a causa della crudeltà con cui trattate gente semplice e innocente. Con che diritto e in nome di quale giustizia vi permettete di tenere in tale schiavitù questi Indios? Con quale autorità avete portato la guerra a un popolo che abita la propria terra in modo mite e pacifico e ora è sterminato con tanta crudeltà che mai storia riportò tali esempi? Li tenete oppressi e sterminati, senza nutrirli, curarli; essi muoiono per l'eccessivo lavoro, o meglio li uccidete per cercare di arricchirvi di oro tutti i giorni. Che cura avete di chi gli insegna la dottrina su Dio lo-

Scrive Romeo Ballan, autore del libro — edito dall'EMI — da cui abbiamo attinto diverse notizie, per presentare alcuni dei protagonisti dell'evangelizzazione nel continente latinoamericano.

A Città del Messico, nella Piazza delle Tre culture (precolombiane, coloniale e moderna) c'è una lapide con questa iscrizione:
Il 13 agosto 1521 eroicamente difesa da Cuanhtemòc Tlatelolco, cadde in potere di Hernàn Cortés.
Non fu un trionfo, né una sconfitta. Fu la nascita dolorosa del popolo meticcio che è il Messico di oggi.
Mi sembra che questa rappresenti una sintesi emblematica dell'itinerario duro e pieno di speranze di questi 500 anni in tutta l'America Latina. I suoi popoli tanto diversi, dal Messico alla Terra del Fuoco, si riconoscono e si identificano «nel viso meticcio di Maria di Guadalupe (cf. pagina 12) che si erge all'inizio dell'evangelizzazione» (Puebla, n. 447). La devozione mariana è stata uno dei valori cristiani imprescindibili trasmessi dai primi missionari ed assimilati dai nativi.
Quei primi evangelizzatori, lavoratori dell'alba (vedi Mt 20, 1), presenti fin dagli albori del cristianesimo nel Nuovo Mondo, mi hanno commosso per la loro grandezza umana e spirituale. L'avvicinamento a questi «pilastri» della Chiesa in America (vedi (Gal 2, 9) ha costituito per me un arricchimento ed una fonte di ispirazione missionaria. Ed è proprio ciò che desidero accada a coloro che vorranno leggere il libro.

ro creatore e che siano battezzati e che osservino la domenica e le feste? Forse questi non sono uomini? Non hanno un'anima? Non siete obbligati ad amarli come voi stessi? Ciò non lo volete sentire e capire. Come potete essere addormentati in un sonno tanto profondo?

I notabili dell'isola, finita la messa, si riunirono nella casa del governatore Diego Colombo, figlio di Cristoforo, protestando contro il sermone pronunciato dal domenicano, ritenuto scandalosamente lesivo della sovranità del re delle Indie.

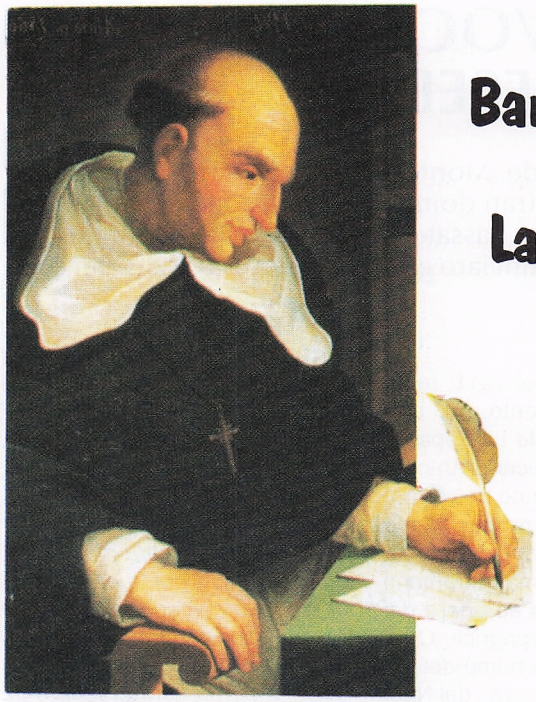
Il superiore-vicario della comunità, Pedro de Córdoba, non si impressionò per le minacce di espulsione contro padre Montesinos, anzi confermò che il frate aveva parlato a nome di tutta la comunità.

La IV domenica d'Avvento, nella chiesa gremita di fedeli, il domenicano prese nuovamente la parola e rincarò la dose: i domenicani non li avrebbero più confessati né assolti.

Il 20 marzo 1512 il re Ferdinando ordinò al governatore di La Española di notificare a Montesinos e ai suoi confratelli che se persistevano nella loro posizione, condannata da canonisti e teologi, sarebbero stati imbarcati sul primo veliero di ritorno in Spagna. Tre giorni dopo, il 23 marzo, il superiore generale dei Domenicani, Alonso de Loaysa, con una lettera al provinciale dei domenicani di La Española, gli intimò di cessare di predicare una tale scandalosa dottrina.

Intorno al 1515 Antonio de Montesinos dovette imbarcarsi per la Spagna, dove continuò nella sua denuncia. Successivamente tornò nell'America meridionale e morì in Venezuela nel 1521. Mantenne fino alla morte il suo impegno per la difesa dei diritti dei nativi.

G.G.



A Bartolomeo De Las Casas

I poveri ti hanno giocato la partita
di una Chiesa più grande, di un Dio più vero:
contro il battesimo sull'indio morto
il battesimo primario della vita.

Encomendero **della Buona Notizia**
la Corte e Salamanca hai sostituito.
E questo tuo cuore appassionato
ha cinquecento anni di testimone.

Cinquecento anni saranno, veggente,
e oggi più che mai ruggisce il continente
come un vulcano di ferite e di braci ardenti.

Torna e insegnaci ad evangelizzare
libero da caravelle tutto il mare,
santo padre d'America, Las Casas!

Pedro Casaldàliga

PROTETTORE DEGLI INDIOS

Le tappe fondamentali della vita e della conversione alla causa degli indios di colui che lo storico argentino Enrique Dussel ha definito «il primo e forse il più grande profeta cristiano in terra latinoamericana».

Bartolomeo de Las Casas nasce a Siviglia nel 1484. Nell'aprile del 1493 conosce l'ammiraglio Cristoforo Colombo, tornato dalle «Indie» e si riempie d'entusiasmo per le lontane terre appena scoperte. Nel 1498 Bartolomeo riceve gli ordini minori e quattro anni dopo si imbarca per le Americhe con il proposito di farvi fortuna e di ottenere benefici ecclesiastici, in qualità di *evangelizzatore*. Nel 1503 si stabilisce come colono nell'isola La Española (l'attuale Haiti) e diventa *encomendero*.

È in quell'anno, infatti, che la corona spagnola decide di regolare il rapporto fra coloni e nativi attraverso l'istituzione dell'*encomienda* (affidamento). Gli indigeni, ripartiti in gruppi, vengono riuniti in villaggi e affidati a un encomendero spagnolo. Questi avrebbe provveduto alla loro catechizzazione. In cambio i nativi avrebbero dovuto lavorare nei campi e nelle miniere. Nelle intenzioni della corona, l'encomienda doveva essere uno strumento di civilizzazione sotto la diretta responsabilità dell'encomendero, che doveva assicurare agli indigeni, con il lavoro, mezzi di vita degna e attraverso la catechesi e il buon esempio, introdurli alla vita cristiana. Ma l'encomienda di fatto si trasforma in un luogo di schiavitù e di oppressione. Le comunità indigene, già in buona parte distrutte dalle guerre di conquista, dalla deportazione e soprattutto dalle malattie infettive trasmesse loro dagli spagnoli, vengono così ridotte in schiavitù a tali condizioni di esistenza che finiscono assai presto per estinguersi e scomparire. Questa situazione, sarà denunciata nel 1519 dalla piccola comunità domenicana, che da una decina d'anni risiedeva a La Española: «Le genti che qui s'erano potute contare, cioè un milione e centomila anime, sono state distrutte e disfat-

Raccolta di canne di totora sul lago Titicaca (Perù).

te, e non ne restano oggi che dodicimila tra bambini e adulti, vecchi e giovani, sani e malati».

Il sermone di Pentecoste

Las Casas rimarrà encomendero fino al 1514. Nel frattempo viene ordinato sacerdote e nel 1510 celebra in terra americana la sua prima messa. Nel 1513, giunge come cappellano della flotta di Pánfilo de Narváez all'isola di Cuba, dove ottiene una encomienda.

La domenica di Pentecoste del 1514 avviene la prima importante svolta nella sua vita. Mentre sta preparando il suo sermone, narrerà lui stesso, i suoi occhi cadono sul capitolo 34 dell'Ecclesiaste: «Chi offre un sacrificio con i beni dei poveri è come se sacrificasse un figlio al cospetto del padre. Il pane del povero è la sua vita: chi glielo toglie è un assassino». In quel momento decide di rinunciare all'encomienda e di liberare gli indios. Quel suo sermone del 15 agosto 1514 provoca uno scandalo fra gli spagnoli che lo stavano ascoltando, ai quali ingiunge di rinunciare immediatamente, pena la dannazione eterna, agli indigeni loro affidati. Era come ordinare lo smantellamento dell'intero sistema coloniale spagnolo.

Il 15 luglio 1515 si reca a Santo Domingo dove si incontra con Pedro de Córdoba, superiore della comunità domenicana dell'isola, in prima fila nella difesa dei diritti degli indios. Las Casas gli manifesta il suo desiderio di dedicarsi, da quel momento in avanti, alla causa degli indigeni. In quello stesso anno ritorna in Spagna per perorare, presso la Corte reale e il Consiglio delle Indie, una umanizzazione del sistema coloniale. Suo compagno di viaggio è il domenicano Antonio de Montesinos, il primo religioso che levò pubblicamente la

voce contro le angherie e le crudeltà degli spagnoli e per questo rimpatriato a forza.

Nel 1516 Las Casas viene nominato Difensore degli Indios. Sogna un'amministrazione pacifica delle colonie affidate a soli religiosi, ma un suo tentativo in questa direzione, intrapreso nel 1521, dopo un'estenuante trattativa col re Carlo I, fallisce. Ritiratosi nel convento domenicano di La Española, nel 1523 Bartolomeo decide di entrare nell'ordine dei Predicatori, è la «seconda conversione». A causa della sua predicazione con cui condanna duramente la tragica commistione conquista-evangelizzazione, il religioso è costretto a rimanere nel convento, da dove esce clandestinamente.

Nel 1534, insieme ad altri sei religiosi, giunge sulle coste del Nicaragua, dove si scontra duramente con il governatore, dopo la decisione dei religiosi di scomunicare quanti avessero partecipato ad una progettata spedizione di conquista.

Nel 1536, Bartolomeo e i suoi compagni domenicani vanno in Guatemala, dove ottengono dal governatore l'affidamento di una «terra di guerra» a Tezulutlan, di un territorio, cioè, non ancora sottomesso al dominio spagnolo.

Il sogno di Vera Paz

Quella regione viene battezzata Vera Paz. Las Casas ritorna in Spagna con l'intento di ottenere la soppressione dell'istituto dell'encomienda. Questo suo impegno viene coronato nel 1542 con la promulgazione delle «Leggi Nuove delle Indie», che decretano la fine delle encomiendas e la graduale liberazione degli schiavi. Nel 1545 fra' Bartolomeo riceve la nomina di vescovo di Chiapas, al confine tra Messico e Guatemala, nel territorio di Vera Paz, dove però viene ricevuto in modo apertamente ostile da autorità e cacicchi locali, contrari ad applicare le nuove leggi. Las Casas esige dai coloni la liberazione degli indigeni e, la domenica delle Palme del 1545, ritira la licenza di confessare a tutti i sacerdoti della sua diocesi, riservandosi il diritto di assolvere coloro che avevano schiavi nelle encomiendas.

Attaccato con violenza, lascia la diocesi di Chiapas dopo nemmeno due anni, mentre il 20 ottobre 1545 un nuovo decreto sospende la soppressione dell'encomienda. Il vescovo Las Casas deve fare ritorno in Spagna dove affronta a viso aperto e sul piano dottrinale i suoi avversari. Un teologo molto accreditato, Juan Guinès de Sepùlveda, aveva pubblicato, con l'approvazione di un'importante autorità ecclesiastica, un libro che giustificava la «giusta guerra» contro gli indios.

Ormai prossimo alla fine, il vescovo difensore degli indios scrive pagine piene di sconforto: «Dio riverserà sulla Spagna il suo furore e la sua ira, giacché tutta la Spagna si è presa la sua parte, grande o piccola che fosse, delle sanguinose ricchezze rapinate e usurpate a prezzo di tante rovine e di tanti massacri».

Bartolomeo de Las Casas muore nel 1566 all'età di 82 anni. Poco tempo prima, gli scritti infami del teologo Sepùlveda erano stati condannati e messi all'indice.

Enrico Santi - Noticeial

FRATE SCOPA UNA VITA PER I POVERI

Il giorno dopo la canonizzazione di Martin de Porres, avvenuta il 6 maggio 1962, il papa Giovanni XXIII disse ancora del santo peruviano.

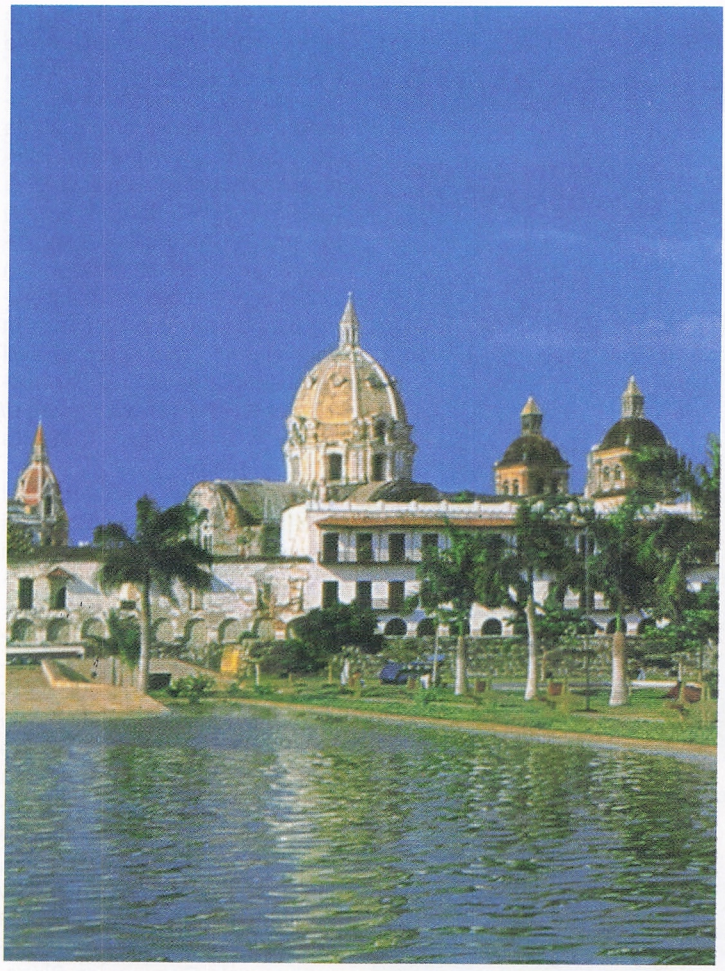
Due momenti della vita di Martin de Porres.

Un fiore di primavera si è aperto ieri nella chiesa. Un umile frate laico dell'Ordine dei Predicatori, che ricevette le acque battesimali nel medesimo fonte di santa Rosa da Lima, ha ottenuto la glorificazione suprema della chiesa. Nella vita di fra' Martin vi furono tre amori: Cristo crocifisso, Nostra Signora del Rosario e san Domenico. Il suo cuore fu infiammato da tre passioni: la carità, in special modo verso i poveri e gli ammalati, la penitenza più rigorosa che considerava *prezzo di amore* e, a sostegno di queste virtù, l'umiltà (...).

Martin de Porres era l'angelo di Lima: i novizi si affidavano a lui nei loro dubbi, i Padri più saggi chiedevano la sua opinione. Riconciliava coppie di sposi, curava le malattie più ribelli, rappacificava i nemici, dirimeva dispute teologiche e dava il suo parere definitivo sulle questioni più difficili. Quale sapienza, quale equilibrio, che bontà tesorizzava il suo cuore! Non era un sapiente, tuttavia possedeva la vera scienza che nobilita lo spirito, quella *luce del cuore* con cui Dio assiste coloro che lo temono, la luce della *discrezione*, come direbbe santa Caterina da Siena. Nella sua anima regnava il santo timore di Dio, base di ogni educazione, dell'autentico progresso spirituale e, infine, della stessa civilizzazione. Vedendolo nella gloria degli altari ammiriamo Martin de Porres come chi contempla affascinato un abbagliante panorama dalla cima di una montagna. Ma, per poter salire a tali altitudini non si deve dimenticare che il cammino è l'umiltà.

Illumini la luce della sua vita gli uomini lungo la strada della giustizia sociale cristiana e della carità universale senza distinzione di colore o di razza (...).

Giovanni XXIII



Cartagena (Colombia): chiesa dedicata a san Pedro Claver.

SCHIAVO DEGLI SCHIAVI

Pedro Claver, l'apostolo degli schiavi, va inquadrato in un'opera evangelizzatrice compassionevole verso gli ultimi che contraddistinse i missionari, più attenti alla ragione di un'umanità oppressa che a quelle delle potenze coloniali.

Pedro Claver nacque a Verdù (Spagna) il 24 giugno 1580 da una famiglia di modesti lavoratori. A ventidue anni fu ammesso nella Compagnia di Gesù e nel 1610 venne inviato a Cartagena delle Indie (Colombia) ad aiutare padre Alonso de Sandoval, un apostolo che, oltre a denunciare la tratta dei negri, si occupava di aiutare gli schiavi appena arrivati.

Lavorarono insieme fino al 1617 quando padre de Sandoval partì per il Perù. Si calcola che furono 14 milioni gli schiavi negri trasferiti dall'Africa in America in quel periodo; alcuni studiosi sostengono che furono molti di più. Il clima del porto di Cartagena, alla comparsa di ogni veliero, era sempre lo stesso: curiosi, negrieri, impiegati della dogana, medici, missionari. Infine l'arrivo di centinaia di negri, stipati nelle stive, stremati dopo mesi di viaggio alimentati una volta al giorno con farina di mais o miglio crudi e una brocca di acqua.

Claver, per circa quarant'anni, si occupò esclusivamente di soccorrere gli schiavi. Viveva in un'abitazione scura e isolata, piena di agrumi, vestiti usati, vino e tabacco da donare agli schiavi. Tutto ciò gli veniva regalato dalle famiglie benestanti della città: capitani, cavalieri e signore pie che si consideravano onorate d'aiutare il missionario. Il fine di padre Claver non era solo quello di aiutare materialmente queste persone, ma soprattutto quello di istruirli alla fede. Accostava così il suo impegno concreto ad alleviare i dolori di questi sfortunati con l'annuncio del Vangelo e il battesimo. Dalle testimonianze del tempo risulta che più di 300.000 persone ricevettero il battesimo da padre Claver prima d'essere inviati verso Panama, Ecuador, Perù.

Morì l'8 settembre 1654. Venne canonizzato nel 1888 e, otto anni dopo, dichiarato Patrono universale delle missioni tra gli afroamericani.

Più volte Pedro Claver fu criticato per non aver denunciato pubblicamente la pratica della schiavitù, preferendo dedicarsi totalmente al servizio degli schiavi e all'annuncio della dottrina, costringendoli anche a rinunciare ai riti dei loro padri e dei loro paesi. Comunque negli stessi anni

molti missionari tra i quali il citato Alonso de Sandoval, Angelo Valtierra, Francisco José de Jaca e Epifanio de Moirans, intrapresero il cammino della difesa giuridica dei negri. Questi due ultimi in un documento redatto tra il 1681 e 1682, dichiararono: «La schiavitù africana è ingiusta... I negri non soltanto si rendono liberi ricevendo il battesimo; lo sono già prima per diritto naturale. Quindi non esiste solo l'obbligo di restituire loro la libertà, bensì in forza della giustizia, si deve pagare loro ciò che hanno perso durante la schiavitù, il lavoro e i danni subìti...».

Cristina Chesini

San Pedro Claver sul letto di morte.

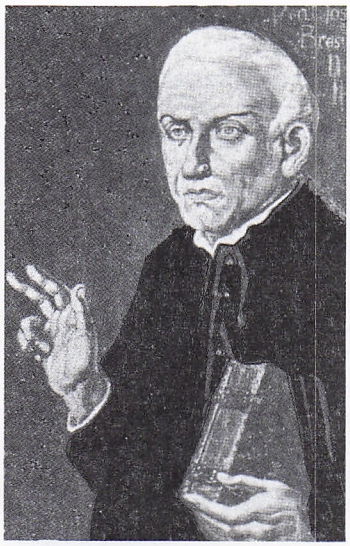
PERDONATECI!

«Da questo santuario africano del dolore nero imploriamo il perdono del cielo»... Dunque, dalla casa degli schiavi nell'isola di Gorée (Senegal), il 22 febbraio scorso Giovanni Paolo II ha chiesto perdono alle «vittime sconosciute» dell'Africa: uomini donne e bambini africani scomparsi durante la tratta, paragonata ai campi di sterminio del nazismo. «Preghiamo perché in futuro i discepoli di Cristo si dimostrino pienamente fedeli al comandamento dell'amore fraterno; preghiamo perché non ci siano mai più oppressori dei propri fratelli, in nessun modo».

Celina Santana, afrobrasiliana, compositrice di canti per bambini e animatrice di molte iniziative a favore dei giovanissimi.

APOSTOLO E MAESTRO DEL BRASILE

José de Anchieta è il nome più popolare e rappresentativo della storia del Brasile. La vita e l'opera di questo beato missionario gesuita, sono ancor oggi modello dell'istruzione e dell'educazione della gioventù, della religiosità popolare, della promozione del laicato cattolico, dell'opzione per i poveri e della promozione degli indios.



Il beato Anchieta, fondatore della città di San Paolo (sotto).

Nato il 19 marzo 1534 in San Cristóbal de la Laguna (Isole Canarie), studiò Lettere in Spagna, dove venne a contatto con le opere di Francesco Saverio, ne rimase scosso e chiese di essere ammesso nella Compagnia di Gesù. A 19 anni partiva per il Brasile. Nel collegio dei gesuiti, fondato nel 1554 a Piratininga, località che in quell'epoca si chiamava São Paulo, José de Anchieta, considerato uno dei fondatori di quella città, insegnò latino. Scrisse in quell'epoca in lingua *tupì*, i Dialoghi della fede, catechismo che i missionari usavano per preparare gli indios al battesimo. Ritornato a Bahìa nel 1566, venne ordinato sacerdote dal secondo vescovo del Brasile, Dom Pedro Leitão. Questi disse durante la cerimonia: «La Compagnia di Gesù in Brasile è un anello d'oro e la sua pietra preziosa è il padre José».
Padre de Anchieta esercitò il suo ministero dapprima fra gli indios *tupies* e i *guayaneses* con un totale dono di sé, senza arretrare dinanzi a qualsiasi sacrificio; poi, eletto superiore provinciale,

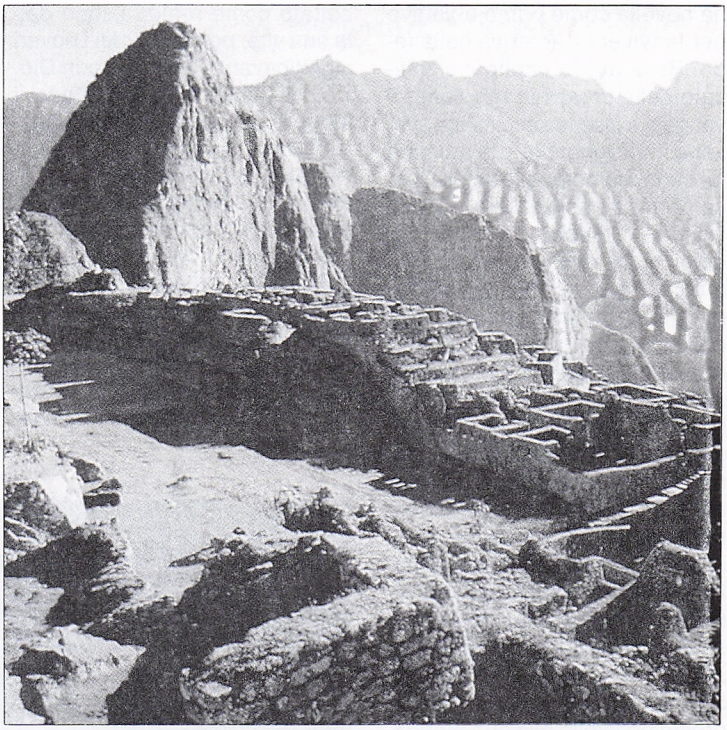
seppe dimostrarsi amico sincero di tutti, unendo la bontà alla giusta esigenza dell'osservanza religiosa, senza causare amarezze e disunione. Padre Anchieta era un grande lavoratore. Non si fermava mai, neanche quando era ammalato. Per merito suo è sorta, nel 1587 a Salvador, la Congregazione di Nostra Signora del Rosario. È stato pure un grande animatore delle scuole di alfabetizzazione e delle scuole di arti e mestieri oltre che degli studi umanistici. Per essere di aiuto ai malati, verso cui aveva un'affettuosa dedizione, studiò la tecnica della flebotomia o salasso terapeutico. Organizzò le farmacie delle residenze e delle scuole per servire gratuitamente i poveri dei villaggi e delle città. Si preoccupò in modo particolare degli schiavi negri; promosse confraternite speciali e la celebrazione della messa nelle piantagioni di zucchero, adattando la dottrina alla loro mentalità, poiché si sentivano abbandonati dai signori e dal clero secolare; accorreva assiduamente a confessarli e ad offrire loro l'aiuto necessario, anche a costo di sottoporsi a lunghi viaggi.

Anchieta è stato un uomo di cultura. Le sue composizioni venivano cantate per le strade e nelle piazze dei villaggi e delle città, nei campi e nelle scuole. Molti studiosi lo indicano come il fondatore del teatro brasiliano e primo autore letterario.

Liberato dalla carica di superiore provinciale, nel 1587, padre José venne inviato con altri compagni tra gli indios di Reritiba (oggi Anchieta) dove rimase fino alla sua morte, avvenuta il 9 giugno 1597. Dal 1611 i suoi resti riposano a Bahìa.

Beatificato il 22 giugno 1980 José Anchieta, è considerato apostolo e patrono del Brasile.

* * *



Machu Picchu (Perù): città fortificata della civiltà Inca.

LA PRIMA ROSA D'AMERICA

Isabel Flore Oliva, (1586-1617), questo in origine il nome di Rosa da Lima, la prima santa del Nuovo Mondo; patrona del Perù, delle Americhe e delle Filippine. Uno dei fiori più belli dell'evangelizzazione del continente latinoamericano.

«Come vorrei essere un uomo, soltanto per potermi dedicare alla conversione delle anime!». Questa esclamazione di santa Rosa da Lima, laica missionaria, conferma il suo zelo e il suo desiderio di predicare il Vangelo ed esprime uno dei molteplici aspetti rilevanti della sua vita, forse il meno noto, ma il più significativo: lo spirito missionario.

Vedeva, oltre le montagne del suo paese, un numero immenso di gente che non conosceva Gesù. Spronava persino il suo confessore a non rimandare la sua decisione di andare a predicare il vangelo nelle province dell'interno; gli promise di pregare perché il suo impegno missionario portasse buoni frutti. Con lo stesso fervore, Rosa si adoperava per infiammare coloro che le parevano adatti all'apostolato missionario. Li incitava a dedicarsi alla predicazione della buo-

na novella come primo obiettivo per far vivere l'America nella fede. Rosa aveva capito il significato della chiesa in missione. Il vangelo e il senso ecclesiale avevano impregnato la sua anima a tal punto da poter esclamare, poco prima di morire: «Ho sempre vissuto — muoio — proclamandomi figlia della santa chiesa, madre universale di tutti i cristiani e, finché avrò la padronanza del mio giudizio, non mi separerò mai dalla fede che ho professato nel mio battesimo».

Nata il 30 aprile 1586, Rosa di santa Maria d'America anticipò, nella sua vita, le parole del Vaticano II: «Tutti i fedeli, come membra del Cristo vivente, a cui sono stati incorporati ed assimilati mediante il battesimo, la cresima e l'eucaristia, hanno lo stretto obbligo di cooperare all'espansione e alla dilatazione del Suo Corpo, sì da portarlo il più presto possibile alla sua pienezza» (AG, 36).

Rosa da Lima non visse da religiosa in un chiostro. Durante i 31 anni della sua vita si dedicò al suo lavoro e alla cura dei suoi genitori e fratelli. Fu una giovane che mise in pratica il Vangelo a partire dalla sua casa, con uno spirito di dono di sé che ha destato l'ammirazione del mondo intero. Missionaria dalla testa ai piedi, aiutando i poveri e gli ammalati senza tralasciare di sostenere anche i suoi.

Rosa visitava l'ospedale per donne fondato da Jerònimo de Loayza, primo arcivescovo di Lima. Cercava le corsie nelle quali erano ricoverate le ammalate più gravi e piene di piaghe e con allegria le accudiva: cuciva i loro indumenti, preparava il cibo e lo serviva. Non vi era servizio, per quanto umile, che Rosa non facesse per alleviare maggiormente le ammalate. Possiamo capire facilmente l'opzione per i poveri che Rosa di Santa Maria ha accettato come realizzazione della sua vita, poiché per lei i poveri significavano l'incontro con Dio.

I molti pellegrini che visitano il luogo in cui nacque Rosa di Santa Maria a Lima, si sorprendono nel vedere l'eremo fatto di mattoni crudi che costruì con le sue mani per ritirarsi a pregare... le croci in legno che portava sulle sue spalle seguendo la via dolorosa di Gesú, la sua corona di spine e il pozzo dove gettò la chiave del lucchetto che assicurava alla sua cintola quelle catene di dolore. Rosa continua a invitarci ad essere portatori del vangelo con la medesima gioia con cui lei, prendendo fra le mani il liuto, cantava nel giardino, e con lo stesso coraggio ed eroismo con cui difese l'eucaristia e la città dal corsaro che minacciò Lima nel 1614.

Rosa è ancor oggi in missione: quotidianamente nel pozzo del suo giardino vengono gettate le petizioni dei suoi fratelli del Perù, d'America e del mondo. Tutte le chiedono la forza e l'amore della sua fede.

* * *

Interno di una chiesa di Lima (Perù).

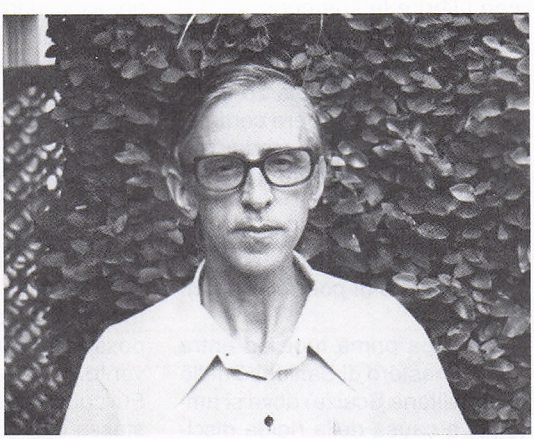
NEL MARTIRIO DI MONSIGNOR ROMERO

São Félix do Araguaia, 26 marzo 1980

Cari fratelli della Chiesa e del popolo di El Salvador.

Ieri ci è giunta, ed ancora con le inesattezze caratteristiche in questi luoghi, la notizia della morte del tanto amato monsignor Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador.
Una «buona notizia», nell'ottica del Vangelo, un avvenimento pasquale. A nome mio, come vescovo fratello e a nome di tutta la mia Chiesa di São Félix do Araguaia, in questo sofferente Mato Grosso brasiliano, desidero esprimere a voi — vescovi, sacerdoti, comunità, Chiesa e popolo di El Salvador — la testimonianza della più totale comunione.
Ci resta soltanto di raccogliere il sangue di monsignor Romero come una bandiera di liberazione pasquale.
Egli è stato un buon pastore che ha saputo dare la sua vita per il suo gregge.
La sofferenza del suo popolo lo ha santificato nella libertà e nella fedeltà totali.
Era un uomo libero che aiutava a liberare.
Le oligarchie nazionali, gli interessi imperialistici e tutte le forze repressive alleate non potranno far tacere l'ultima grande omelia di Romero, il grido forte della sua morte, della sua messa più vera.
Modello di vescovo impegnato con la storia del suo popolo, la sua coerenza pastorale lo portò al martirio.
Il suo sangue ed il sangue di tanti figli di Dio, poveri ed oppressi lavoratori, soprattutto, e indigeni, giovani studenti ed agenti di pastorale, forzeranno il giorno nuovo del Centro America e puliranno il volto della nostra Chiesa.
L'America intera e tutto il mondo, soprattutto tutta la Chiesa dei poveri, guardano verso El Salvador, verso il Centro America. Siete per noi un vangelo vivo, una testimonianza di Pasqua.
Non arrendetevi. Siate fedeli. State uniti. Pregate in comune. Contate sulla nostra preghiera e sulla nostra solidarietà. Date voce e cammino al popolo. Lo Spirito di Gesù risuscitato sia con voi.
La paura e la morte si arrendono sempre di fronte alla Vita. Grazie per la vostra testimonianza, grazie per il sangue dell'arcivescovo Romero. La sua Presenza, ormai di risuscitato, sarà una nuova «memoria sovversiva» per la nostra Chiesa. Romero è un nuovo martire della liberazione, un nuovo santo della nostra America.
Vi abbracciamo tutti, con immensa tenerezza fraterna in nome di Colui che è il Testimone Fedele e la nostra Pace e la Risurrezione e la Vita.

Pedro Casaldàliga



L'autore, vescovo della diocesi di São Felix (Brasile).

Nell'opera di questa grande figura di suora e di poetessa barocca, si può trovare il desiderio di evangelizzare l'indio senza volerlo sottomettere, ricercando un punto di confluenza fra le due religioni.

Suor Inés de la Cruz.

TUTTE LE VOCI FURONO LA SUA VOCE

Juana Ramirez de Santillana, conosciuta meglio come Sor Juana Inés de la Cruz, nacque il 12 novembre 1651 nel Regno della Nuova Spagna (Messico). Secondo i dati di battesimo ritrovati nella parrocchia di Chimalhuacàn, risulta essere nata il 2 dicembre 1648.

La madre, doña Isabel Ramirez de Santillana, ebbe sei figli da due matrimoni illegali ed era analfabeta. Di don Pedro Manuel de Asbaje y Vargas Machuca, suo padre, si sa solamente che era di origine basca.

In questa situazione nacque Juana ed è proprio questa che determinerà il suo futuro: solitudine e sfiducia.

A soli tre anni impara a leggere. Adolescente, entra nella Corte vicereale, dove viene a contatto con i libri e le sue curiosità. La frequenza all'Università le viene vietata, perché donna. Dai 13 ai 17 anni vive nello sfarzo della corte dove scrive opere cortigiane, di amore e di circostanza, composizioni dedicate al vicere e alla sua sposa.

Nel palazzo però non c'è tempo per pensare e leggere. Le continue richieste di poesie la opprimono.

Tenta una prima fuga ed entra nel monastero di San José delle Carmelitane Scalze, dove si ammala a causa della rigida disciplina.

Il vicere la rivuole a Corte. A questo scopo il marchese di Mancera riunisce un gruppo di eruditi per esaminare le capacità di Juana, ma lei non desidera essere guardata come un fenomeno raro e fugge nuovamente.

A questo punto la sua donazione a Dio e al sapere diventa irrevocabile. Non fu delusione amorosa, come qualcuno ha sostenuto, ma neppure una vocazione fervente.

A quell'epoca una donna non poteva rimanere sola. Aveva due possibilità: il matrimonio o il convento.

Fu comunque una fuga da se stessa e di questo lei stessa dice: «Pensavo di sfuggire da me stessa, miserabile me! Portai me stessa con me e portai il mio maggior nemico in questa inclinazione che non so se per prova o castigo mi ha dato il cielo...».

Juana nella sua cella è circondata da centinaia di libri, pitture, strumenti musicali e matematici. «Io non studio per scrivere... ma solo per vedere se studiando ignoro meno...».

Nel 1669 Juana Ramirez diventa sor Juana Inés de la Cruz, monaca dell'Ordine di san Gerolamo. La sua anima non conosce limiti, trapassa i muri del convento, perché «... per l'anima non ci sono sbarre, né prigioni che la possano racchiudere, perché so-

lo la imprigionano quelle che essa stessa si costruisce».
La voce del popolo è presente nella sua voce: dalla vena popolare e giocosa delle brigate notturne, a quella dei pastori, dei baschi, al gergo dei neri.
Questa mescolanza di parole del popolo americano, da quelle delle persone istruite a quelle dei neri e degli indios, preannunciano le tendenze poetiche attuali.
Seppe unire la conoscenza dogmatica a quella popolare e catechizza così le sue sorelle. Nelle opere «Divino Narciso» e «Lo scettro di José» si nota il desiderio di evangelizzare l'indio senza volerlo sottomettere, ricercando un punto naturale di confluenza tra le due religioni.
Non denigrò mai gli indios: anzi simpatizzò con loro, li amò e vide nel loro Grande Dio della semina, come nel Narciso greco, la somiglianza a Cristo.

Donne della sierra messicana.

Indigeno messicano.

Il tono sociale del pensiero di Sor Juana è cattolico nel suo significato più ampio e universale. Prova di ciò sono le sue canzoni a San Pedro Nolasco, liberatore dei prigionieri.
Seppe comprendere il dolore della schiavitù e la miseria dell'indio e dette voce a questa realtà.
Anche se mancava ancora molto all'indipendenza del Messico, nei suoi canti in omaggio alla Vergine Maria e ballate scritte in lingua Nàhuatl, esprime il suo sentimento nazionalista e la sua ansia di libertà.
Scrive pure un meraviglioso poema dal titolo «Primero Sueno» (Primo Sogno) e si azzarda a criticare un sermone di padre Vieyra, considerato uno dei migliori predicatori dell'epoca.
Tutto ciò preparò le persecuzioni che dovette sopportare e le reprimende da parte di vescovi, religiosi e laici, e infine la condanna al silenzio. Venne perseguitata non solo perché scriveva, ma per ciò che diceva nei suoi scritti.
Juana portava un lamento e un grido di ribellione e libertà ai suoi connazionali e sorelle. Tutte le voci furono la sua voce. Rinchiusa a forza tra le pareti della sua cella inizia il cammino più difficile. Scopre che anche nella caduta c'è gloria, c'è lotta. Sor Juana smette di scrivere; vende tutti i suoi libri e il ricavato lo dona ai poveri. Una strana pestilenza colpisce il convento e la scrittrice, dopo aver assistito le sorelle, rimane contagiata e muore il 17 aprile 1695.
«... La stessa morte che vivo, è la vita con cui muoio. Ma, valore, cuore: perché in così dolce tormento in mezzo a qualsiasi sorte non smettere di amare, protesto».

L.M.M. - Noticeial

Quindicesima stazione

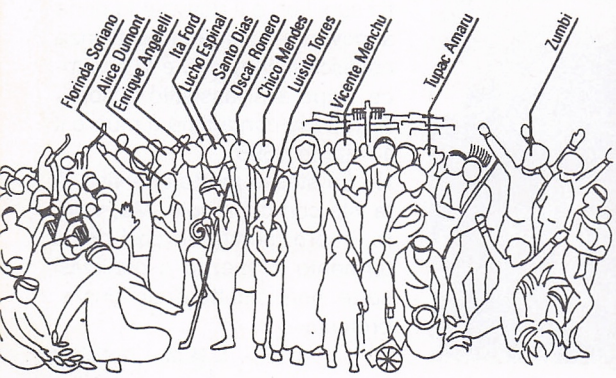
LA VITTORIA

«Perché cercate tra i morti

Quando si difende la vita, incontriamo sempre Cristo Risorto, perché nella risurrezione si ritrova ogni vita oppressa e distrutta della violenza. Adolfo Pérez Esquivel, l'autore argentino, premio Nobel per la pace 1980, rappresenta il Cristo risorto attorniato dai martiri dell'America Latina. Essi precedono nella marcia di protesta dei campesinos privati della terra.
Sullo sfondo si allude alla dolorosa situazione di ieri e di oggi in America Latina. Interminabile Via Crucis: a destra l'annientamento delle popolazioni indigene iniziato 500 anni fa; a sinistra le miserie attuali del popolo. Per significare la vittoria della vita, si è ricorso al simbolo del «Sole-Inti»: il Signore Gesù, risorto dai morti, è il Sole di giustizia che brilla per sempre.

Questi morirono per la loro fede, a servizio dei poveri.

La figura centrale del drappo quaresimale dell'America Latina è il Cristo Risorto. Egli è accanto agli uomini e ai popoli d'America Latina nel loro viaggio attraverso la storia. Lo attorniano i martiri locali che si sono impegnati e morirono in nome della giustizia per i poveri e dell'amore di Dio. Per tutti loro vale la parole della Scrittura: «Se il chicco di grano muore, produce molto frutto» (Gv 12, 24). Con la loro vita e la loro fede, con la loro resistenza e la loro morte, i martiri latinoamericani — uomini, donne e bambini — diventano portatori di speranza per una sorgente di vita nuova. La loro immagine ed il loro nome sono conservati nel Martirologio della Chiesa che è in America Latina.



DELLA VITA

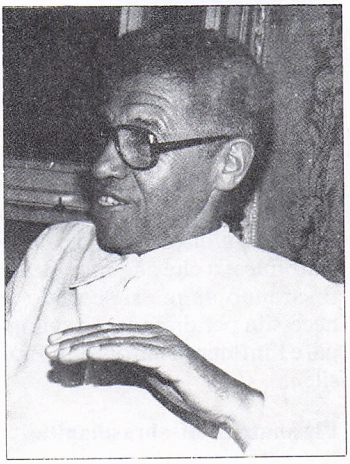
Quindicesima stazione

lui che è vivo?» (Luca 24, 5b)

La voce profetica di fra' Antonio de Montesinos, che tuonò quel 21 dicembre 1511, creando scompiglio e scandalo in tutta l'isola di La Española, continua oggi a denunciare l'oppressione sugli abitanti originari e su tutti gli emarginati di quel continente.

I CHIAROSCURI DI OGGI

UNA POPOLAZIONE MAI EVANGELIZZATA



Mons. José Maria Pires.

Chi scrive è l'arcivescovo di Paraiba, il primo vescovo negro del Brasile, e parla della sua gente. Afferma che i popoli negri, portati in America Latina dall'Africa come schiavi, non furono mai evangelizzati. Ritorna a pensare a che cosa significava la schiavitù per quella gente sradicata dal proprio paese, e quali pregiudizi di inferiorità creò in loro il sistema di schiavitù legalizzato e legittimato. Un cammino di lotte, sofferenze e umiliazioni.

Fonte: Nigrizia

AFROAMERICANI

PAESE	NEGRI	CREOLI
Bahamas	72,3%	14,2%
Barbados	89,2%	6%
Belize	61%	—
Bermuda	56,5%	10%
Brasile	11%	22%
Canada	—	0,3%
Colombia	6%	23%
Costa Rica	1%	1%
Cuba	12%	15%
R. Domin.	10,7%	70,9%
Ecuador	5%	1%
Giamaica	79,14%	14,6%
Grenada	52,7%	42,2%
Guatemala	2%	—
Guyana Fr.	7,8%	54%
Guyana	30,4%	1,7%
Haiti	94,5%	5,4%
Honduras	2,5%	0,8%
Martinica	94,7%	—
Nicaragua	8%	5%
Panama	14%	59,5%
Paraguay	1%	—
Perù	0,5%	—
Puerto Rico	15%	10%
Saint Lucia	50,3%	45,4%
Stati Uniti	11,7%	—
Suriname	11%	37,7%
Trinid./Tob,	42%	16,3%
Uruguay	—	1,7%
Venezuela	10%	—

Abolire la perfida schiavitù

Fu verso la fine del secolo scorso che gli schiavi negri in Brasile ebbero qualche mitigazione nella loro condizione di schiavitù, ciò fu motivato da interessi economici più che da ragioni umanitarie. La legge del Free Womb (Libero Grembo), per esempio, fu accettata solo nel 1871, unicamente perché era vantaggioso per un padrone dichiarare libero il figlio del suo schiavo.

Egli, infatti, manteneva il diritto di tenere «il plebeo» a lavorare per lui, fino alla maggior età, in compenso delle spese sobbarcatesi nel far crescere il ragazzo. Il fatto poi che il nuovo nato non fosse più schiavo, significò per il padrone non aver più doveri verso di lui, nemmeno quello di permettere alla madre di badare al figlio. La legge del Free Womb inaugurò la triste istituzione dell'abbandono minorile in Brasile.

La cosiddetta legge dei Sessantenni fu stabilita nel 1885, quando uno schiavo di 60 anni era più un ostacolo che elemento di produzione e liberarlo era più vantaggioso.

Finalmente la più lodata *legge d'oro*, che diede eterna gloria alla regina Isabella, venne fuori nel momento in cui era più conveniente al sistema avere lavoratori salariati che mantenere la schiavitù. La legge era «d'oro», ma solo per il padrone. Gli schiavi liberati non ebbero compenso alcuno per il periodo di servizio, neppure un tetto sopra la loro testa o un pezzo di terra da coltivare. La maggioranza non ebbe altra scelta che rimanere a servizio dei vecchi padroni; oppure chiedere l'elemosina o, peggio ancora, diventare fuorilegge.

Per completare questa serie di umiliazioni imposte alla popolazione negra, il governo brasiliano, poco dopo l'abolizione della schiavitù, proibì l'entrata in Brasile a «popolazioni indigene

provenienti dall'Asia e dall'Africa» (28 giugno 1890). Nello stesso tempo i porti vennero aperti agli immigrati europei, i quali ricevettero dal governo appezzamenti di terreno e altri benefici, prima rifiutati ai negri liberati. Questo creò quell'emarginazione della gente negra che doveva durare fino al ventesimo secolo. Un'altra legge del 1946 sottolineava che gli «immigranti saranno ammessi secondo le necessità per difendere e sviluppare l'influenza europea in Brasile».

Afrobrasiliani pronti per celebrare il loro culto.

Plasmatrice di «brasilianità»

Il popolo negro ha lasciato un'eredità che è molto più ricca dei monumenti barocchi, eretti attraverso il loro sudore e il loro sangue. Ci hanno dato la samba che ravviva le feste con musica e colore, il gingado che esprime in danza la gioia del cuore. La donna negra ha plasmato l'identità brasiliana. Una *mae-preta* (madre negra) che allatta al suo petto generoso un bimbo bianco, cullandolo con ninne-nanne africane, aprendogli gli occhi per scoprire la natura in una visione avvolta di misticismo, ha trasmesso al bambino bianco la sua visione di Dio, della vita, del mondo, della società. Persino nel loro modo di mostrare affezione, i brasiliani si sono allontanati dal modello portoghese e si sono avvicinati di più allo stile delle culture africane. La Chiesa ufficiale è riuscita a mantenersi chiusa alla cultura africana.

Respingendo le espressioni della religiosità del negro si ottiene di fatto la sua esclusione. Enormi erano le difficoltà perché un negro diventasse religioso o fosse ammesso al sacerdozio. E queste difficoltà non sono ancora state superate del tutto. Per questo, il negro che aiutò a costruire la nazione che abbiamo non ha potuto aiutare a costruire la Chiesa che siamo.

La Chiesa del Brasile ha oggi la possibilità di accogliere il ricco contributo della cultura religiosa africana? Sono apparsi alcuni segni di speranza. Dalla fine degli anni settanta la Chiesa del Brasile ha promosso o patrocinato incontri di riflessione sia per operatori negri di pastorale che per militanti più direttamente legati alla Linea Missionaria. La Campagna della Fraternità dedicata al problema dei negri in Brasile è stata, a mio parere, la testimonianza più eloquente di sensibilità che la Chiesa cattolica in Brasile abbia dato fino ad oggi. Si tratta ora di sapere se la Chiesa, nel suo impegno di evangelizzazione, ci riconosce semplicemente come poveri ed emarginati e ha compassione di noi, oppure se essa è disposta ad ammettere che il negro detiene ricchezze culturali e possiede valori religiosi da condividere con lei. La risposta a queste domande suppone una rilettura del passato e un'analisi critica del presente partendo dall'oppresso e non dal punto di vista dell'oppressione, come sempre si è fatto.

Due segni di negritudine

La cultura afrobrasiliana ha piantato in Brasile due segni caratteristici di grande potere evangelizzatore. Essi sono il *quilombo* (1) e il *terreiro* (2).

Il quilombo è la prova che il popolo nero non ha mai cessato di lottare per la sua liberazione e, in generale, lo ha fatto in maniera comunitaria. I quilombos non sono un fenomeno isolato, circoscritto a un tempo e a uno spazio geografico; si trovano dispersi per tutto il Brasile. Presenti durante tutto il periodo della schiavitù, diventano subito centri di vita comunitaria nei quali l'organizzazione sociale e la divisione del lavoro sono più avanzate che non tra i portoghesi. Distruggere un quilombo rappresentava per gli invasori non solo l'opportunità di ricuperare

BRASILE

Le prime missionarie della Consolata, stabilitesi nel 1946 a Rio do Oeste, dopo soli tre anni, accolsero fra di loro le prime 16 professioni di giovani brasiliane. Oggi le missionarie della Consolata brasiliane sono 154, tutte impegnate in attività missionarie nel proprio paese e in vari paesi dell'Africa, come in altre nazioni dell'America Latina e dell'Europa. Le comunità in Brasile sono ventotto e operano su tutti i fronti della pastorale e dell'animazione vocazionale e missionaria, nella scuola di diversi gradi e nel campo sanitario.

COLOMBIA

Arrivate a Bogotà nel 1950, le prime missionarie videro subito aprirsi tre grandi campi di impegno apostolico: nel lavoro pastorale, nella sanità e nella scuola. Attualmente le missionarie della Consolata in Colombia sono 62 e svolgono attività di evangelizzazione nella pastorale diretta, nell'insegnamento scolastico, nell'animazione missionaria in sette diocesi e nel vicariato di San Vicente. Ventotto delle 52 missionarie della Consolata colombiane, hanno ormai varcato i confini del loro paese e sono presenti in Africa e in altre nazioni latinoamericane.

schiavi fuggitivi, ma anche una occasione per impadronirsi di piantagioni diversificate e di lavori artigianali, prodotti dai suoi abitanti. Certamente gli odierni *boias-frias* (lavoratori agricoli a giornata), i *senza-terra* e soprattutto le comunità ecclesiali di base possono imparare molte cose dai quilombos. Essi hanno scritto una pagina di eroismo nella nostra storia e avrebbero dato una fisionomia differente alla società brasiliana, se le forze della repressione non li avessero stroncati senza pietà. Essi sono una «pro-vocazione» per le comunità cristiane popolari, perché non siano solo comunità di celebrazione, ma entrino decisamente nella prospettiva di diventare comunità impegnate, creando esperienze di rapporti di lavoro non capitalisti e operando con fermezza nel campo sociale e politico-partitico. I quilombos meritano uno studio più profondo. Essi hanno qualcosa da insegnare ai movimenti popolari e a questa Chiesa che ha fatto una «evangelica opzione preferenziale per i poveri».

Il *terreiro* è l'altro grande monumento della cultura negra in Brasile. Luogo sacro, punto di incontro tra cielo e terra, è generalmente costruito su terra battuta, terra che a volte è stata trasportata dalla madre Africa. Vi si entra a piedi scalzi e si assiste alla venuta degli *Orixàs* [3] che si impossessano dei loro «figli e figlie» in un'esperienza di profonda comunione tra il cielo e la terra. Questa comunione si prolunga nel banchetto sacro che si realizza dopo il congedo degli *Orixàs* e nel quale si servono ai devoti i cibi che furono offerti ai maestri e guide spirituali. Il culto che si compie nel terreiro è impregnato di simboli che trovano corrispondenze nel-

la cultura biblica; simboli che, se accettati, potrebbero tradurre valori e insegnamenti contenuti nella Rivelazione e nella tradizione ecclesiastica.

La reazione della Chiesa

Il periodo dal 1530 al 1950 abbraccia tutto il tempo della schiavitù e le prime generazioni successive alla sua abolizione ufficiale in Brasile. Il comportamento della Chiesa, in questo lungo periodo, fu di completo disprezzo e di condanna delle manifestazioni culturali del popolo nero. Perfino i quilombos furono condannati come rifugi di schiavi disobbedienti, che si erano sottratti alla sottomissione dovuta ai loro legittimi padroni. Si negò loro qualsiasi assistenza religiosa perché si trovavano in peccato mortale, come pensava padre Antonio Vieria. Dal 1950 al 1968, la Chiesa passa dal disprezzo e dalla condanna, alla lotta violenta contro tutte le manifestazioni della religione degli *Orixàs*, alla quale si dà il nome, in senso peggiorativo, di culto afro-brasiliano. Il motivo di questo cambiamento di atteggiamento è da ricercarsi nel fatto che la cultura religiosa negra comincia ad espandersi. La popolazione urbana cresce, mentre diminuisce quella rurale. Nella periferia delle città sorgono e si moltiplicano i terreiros. A poco a poco essi si organizzano in Federazioni e arrivano ad ottenere il riconoscimento legale in alcuni stati. La Chiesa si sente minacciata nelle sue basi popolari e passa ad attaccare energicamente, senza tuttavia ottenere l'effetto desiderato: i terreiros continuano ad aumentare.

Una nuova attitudine

Dal 1968 cominciano ad apparire segni che la Chiesa cattolica è disposta a cominciare il dialogo con la cultura religiosa africana.

San Paolo, Brasile: monumento alla Mae-preta (Madre negra) che allatta al suo petto generoso un bambino bianco.

Il Concilio Vaticano II parla con simpatia delle varie culture religiose non cristiane e riconosce che esistono in esse valori evangelici: «Tutto ciò che di buono e di vero si trova tra loro, è ritenuto dalla Chiesa come una preparazione del Vangelo e come dato da Colui che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita» (Lumen Gentium, 16). Nel decreto Ad Gentes i cristiani sono esortati a compiere una profonda immersione nei valori della società per darvi testimonianza di Cristo: «Si riconoscano membra del gruppo umano in mezzo a cui vivono e prendano parte, attraverso il complesso delle relazioni e degli affari dell'umana esistenza, alla vita culturale e sociale; conoscano bene le loro tradizioni nazionali e religiose; scoprano con gioia e rispetto i germi del Verbo in esse nascosti» (Ad Gentes, 11).

La Conferenza episcopale di Medellin completò quest'apertura del Vaticano II, mettendoci davanti alla realtà di povertà e di ingiustizia in cui vive un popolo così ricco di cultura e di religiosità. Nell'incontro di Puebla confessò il grande peccato di omissione della Chiesa latinoamericana riguardo ai neri. E abbiamo già visto come in Brasile, la Conferenza nazionale dei Vescovi sta avanzando in questa direzione. Lo slogan «Ho udito il clamore di questo popolo», scelto per la Campagna della Fraternità del 1988, compie un accostamento biblico tra la schiavitù del popolo ebreo in Egitto e la lunga schiavitù del popolo negro in Brasile.

Mons. José Maria Pires
arcivescovo di Paraiba

NOTE

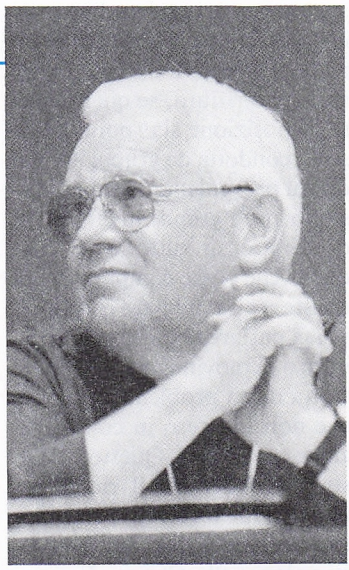
(1) *Quilombo*: villaggio che gli schiavi neri fuggiaschi costruivano lontano dai centri abitati del Brasile e organizzavano secondo la comunità africana di provenienza.

(2) *Terreiro*: luogo di culto dei riti afrobrasiliani come Umbanda, Macumba, Candomblé ecc.

(3) *Orixàs*: divinità dei culti afrobrasiliani, intermediari tra Dio e l'uomo.

Un debito di cinque secoli

Redentorista, originario di Basilea, in Svizzera, mons. Roger-Emile Aubry è da 18 anni vescovo di Reyes in Bolivia, un paese dove il 70% della popolazione è india. Egli parla abitualmente del debito di 500 anni che la società e la Chiesa hanno con gli indios e riconosce che «la cultura di questa gente non fu presa in considerazione, né rispettata, né assunta dall'evangelizzazione».



Mons. Roger-Emile Aubry.

Davanti alle contestazioni delle celebrazioni dei 500 anni, mons. Aubry afferma che «è difficile sapere se tale presa di posizione è spontanea», ma egli non ha dubbio sul fatto che il popolo condivide le stesse cose che sente chi è coscientizzato, e si colloca al fianco degli indios, cercando di vedere le cose come le vedono loro.

Mons. Roger-Emile, ci parli della sua diocesi.

Oltre il 90% della diocesi è costituita di popoli indigeni; un totale di sette gruppi, tutti appartenenti alla regione amazzonica. Fin dal 1983 stiamo assistendo a ondate di migrazioni da altre parti del paese causate da difficoltà economiche, siccità, chiusura delle miniere... Sono già arrivate oltre 100.000 persone, o forse il doppio, in cerca di terre occupate dagli indios. I migranti si sono imposti con il loro ritmo di lavoro, differente da quello del popolo della foresta, che trova di che vivere senza tanto sforzo. Gli ultimi giunti, abituati alle terre difficili del nord del Potosì, dove ci sono gelate e prolungati periodi di secca, non hanno capito la mentalità degli indios e vi è stato un urto di culture e di interessi.

Ecuador: indio hauca durante una lezione radiofonica, trasmessa dal Centro di alfabetizzazione della diocesi di Mendez.

Varie volte lei ha parlato di debito di 500 anni. A che cosa si riferisce?

Per intendere il senso di questi 500 anni penso sia importante collocarsi a fianco di coloro che abitavano qui, di quelli che furono «scoperti» e ricevettero la fede cristiana. Attualmente esi-

ste una certa inquietudine e c'è chi preferisce parlare di 500 anni di resistenza. È difficile sapere se questo rifiuto, se questa presa di posizione sia spontanea o se sia condotta da gruppi non indigeni provenienti da fuori. Esistono pure grandi investimenti di denaro in tutto ciò... Per quello che posso comprendere di queste realtà, mi pare che non si possa parlare di correnti indigeniste o di movimenti indigeni. Si tratta di un problema culturale che non fu preso in considerazione con serietà. Questo è il nostro vero debito: il riconoscimento delle loro culture, dei loro valori, e l'accoglienza di questi valori nella Chiesa. Essi sono sensibili a questo, specialmente i più consapevoli.

Gli aymara sono tra loro?

Sì, e forse sono i più coscientizzati: l'ho percepito anche nei vari incontri dei vescovi che lavorano in questa regione andina. Attualmente gli aymara costituiscono il gruppo indigeno più numeroso dell'America Latina: un milione nella sola Bolivia, e mezzo milione nel Perù. Nonostante siano divisi dalla frontiera, essi costituiscono un'unità omogenea, e mantengono la loro identità. Essa non venne meno neppure durante la dominazione inca, cinque secoli fa, come avvenne invece per altre etnìe indie.

Sono ancora emarginati?

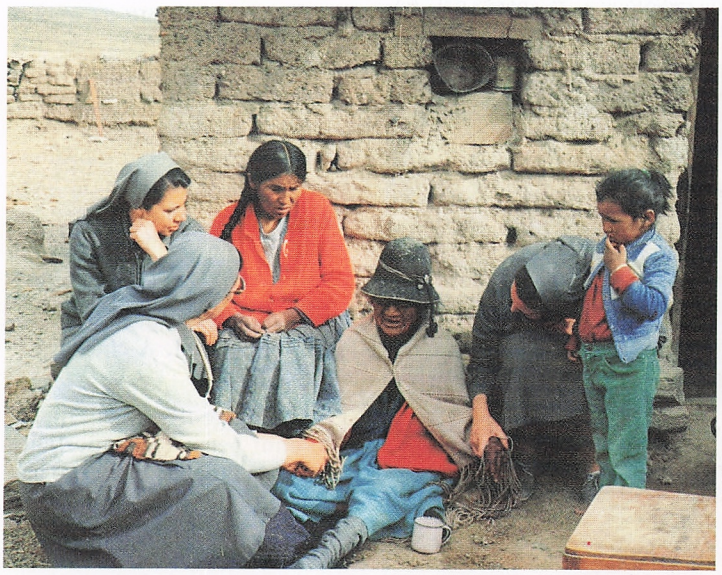
Purtroppo sì. Parlando degli aymara, uno specialista affermava che essi furono molto più capaci di accogliere i valori evangelici di quanto la Chiesa fu capace di accogliere i loro valori. È chiaro che essi si sentono ancora emarginati e che il contesto storico nel quale avvenne il primo incontro non è di oggi. Mentalità, lotte, furti, sacrifici, autorizzarono i conquistatori a considerare le loro pratiche come diaboliche. Ma è la cultura di questa gente che non fu presa in considerazione, né rispettata, né assunta per l'evangelizzazione. Questo è il problema attuale, e ciò resta come debito.

Lei si colloca tra quelli che vogliono celebrare i 500 anni o no?

Gli indios quechas dicono che ciò che è passato sta ancora davanti a noi e non dietro. I popoli indigeni si domandano perché, per celebrare la nostra fede sia necessario ricordare i 500 anni. La celebriamo tutti i giorni. Io mi colloco a fianco degli indigeni, cercando di vedere e capire le cose come le vedono loro. Essi sono i protagonisti di questi 500 anni e per questo devono essere rispettati. Io sono con il popolo che non fa opposizione tanto per farla e che condivide le stesse cose di coloro che rifiutano questa «celebrazione», anche se non lo esprimono nel medesimo modo.

E in quanto al debito umano?

Nel luglio del 1990 ci fu un incontro a Sucre dove apparve la vera immagine della Bolivia: un paese dove le popolazioni indios costituiscono il 70% dell'intera popolazione. In questo incontro si parlò del nostro debito: la nuova evangelizzazione non può dimenticare questi gruppi e le lo-



BOLIVIA

L'ultima presenza nata in terra latinoamericana è a Poopo — diocesi di Oruro — a 3800 metri di altitudine, dove i suoi abitanti, i Quechas, tradiscono, nei loro lineamenti, le antiche origini incaiche. Vi operano 4 missionarie della Consolata giunte — da appena un anno — dalla vicina Argentina, dove hanno ceduto un'opera al personale locale, per poter aprire una presenza fra i più poveri. Sono impegnate nella pastorale e promozione umana.

ro culture, come non possiamo dimenticare gli afroamericani. Insieme, indios e negri, sono oltre 130 milioni, una parte rispettabile dell'America Latina. Non possiamo parlare dei 500 anni di evangelizzazione e dimenticare queste antiche culture, indigene e afroamericane.

C'è chi dice che va bene tutto, non ci sono più problemi. Ma non è la verità. C'è un debito, non esterno, ma interno, che non può e non deve essere dimenticato. È un debito che portiamo con noi, che fa male e che dobbiamo risolvere. Così come è necessario passare da una pastorale indigenista a una pastorale indigena, come già si era parlato nell'incontro dei vescovi a Bogotà, nel 1985.

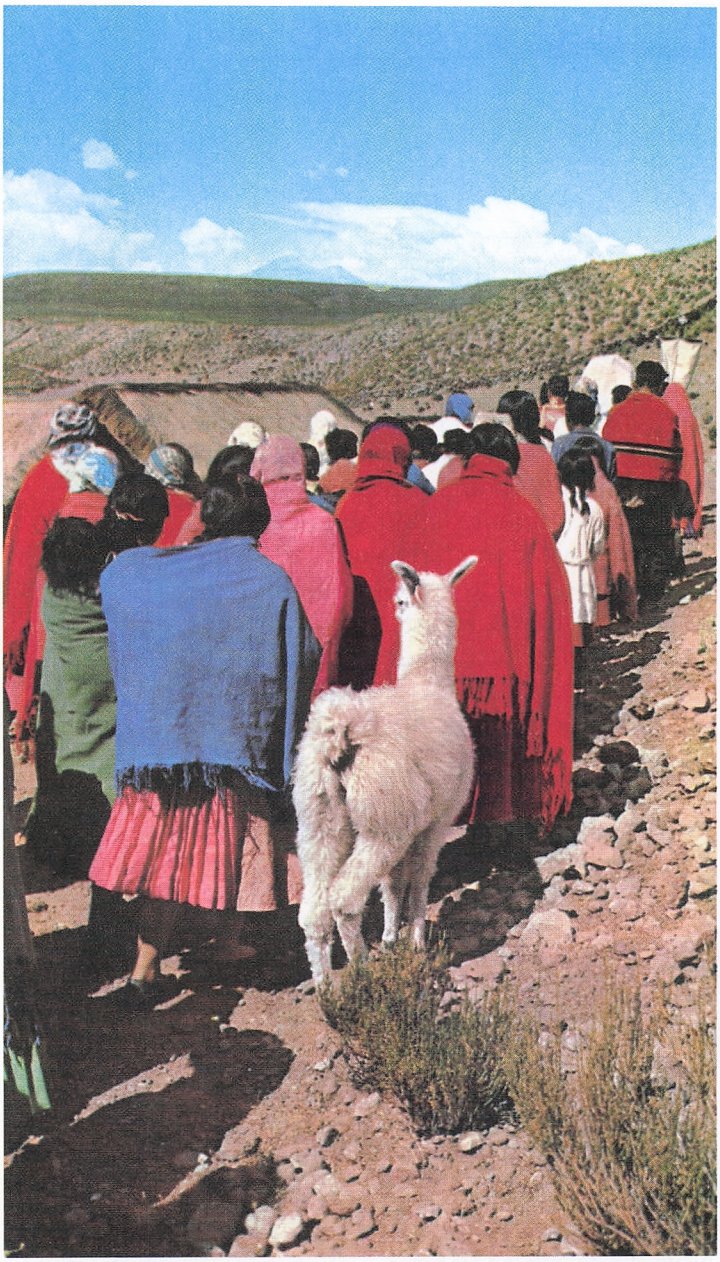
I popoli indigeni devono poter esprimere e condividere i valori che li hanno mantenuti vivi fino ad oggi, nonostante tutta la loro sofferenza. È necessario dar loro l'opportunità di essere protagonisti della loro evangelizzazione.

Come potrebbe essere una celebrazione cristiana di questi 500 anni?

I popoli indigeni dovrebbero essere presenti con la loro dignità e cultura.

In agosto e settembre del 1990, alcuni rappresentanti di vari gruppi fecero una marcia per la Terra e la Dignità. Volevano che tutti sapessero della distruzione delle loro foreste, da cui migliaia di automezzi portavano via il legno migliore.

Una forma selvaggia di spoliazione di una realtà sacra per gli indios, poiché la foresta è identificata con la vita.



Uscendo dalla cattedrale di Trinidad, 800 persone marciarono per ben 32 giorni fino a La Paz, per un totale di 632 chilometri. Erano uomini, donne e bambini. Le comunità cristiane ne spiegarono i motivi. Fu una dimostrazione spontanea, senza l'appoggio di alcuno: né di partiti né di sindacalisti, e neppure della Chiesa. E senza violenza. Entrarono in La Paz e celebrarono l'Eucaristia, richiamando l'attenzione dell'intero paese sui loro fondamentali diritti.

Ci sono forse celebrazioni migliori di questa?

curato da **Neno Contran**
(Sem Fronteiras)

Rigoberta Menchù non è molto conosciuta in Italia, ma in America Latina è una vera e propria celebrità. Nata in Guatemala 31 anni fa da una delle tante famiglie di contadini senza terra che popolano il continente latino-americano, Rigoberta ha visto molti dei suoi cari scomparire nella grande repressione militare degli anni ottanta. In questo articolo, curato da Armadilla, ella legge in modo diverso dal *comune*, gli avvenimenti che seguirono lo sbarco di Colombo.

Il nostro punto di vista

La commemorazione del Quinto Centenario sta prendendo corpo più nei rapporti economici e commerciali tra i governi che tra i popoli e io penso che questa logica non sfugga a quella più generale dei rapporti stabilitisi tra le potenze del Primo Mondo e i paesi del Sud. Credo modestamente che dovremmo riconvertire questa tendenza in chiave popolare e non solo indigena, perché questo sarebbe cadere nel folklore.

Siamo chiamati a manifestare, in questo momento così importante per la storia americana, tutti noi che attualmente abitiamo in America e soprattutto i più compromessi con i nostri popoli. È una cosa difficile anche per i nostri fratelli che fanno parte dei Parlamenti e che comunque vengono considerati espressione di una minoranza e quindi poco ascoltati.

Esiste una grande polemica sui termini usati per ricordare il 1492. Parlare di scoperta credo sia minimizzare i valori dei nostri popoli, soprattutto perché i nostri antenati possedevano una cultura millenaria. La prima cosa che non va dimenticata è che il Quinto Centenario rappresenta interessi politici, economici e di legittimità. Si è evitato di fare una valutazione giusta della storia e di ciò che accade oggi. Le celebrazioni previste non riflettono l'opinione popolare e meno ancora quella degli indigeni. Non vi è una vera partecipazione degli antichi padroni delle Americhe.

Le nostre proposte politiche per il Quinto Centenario, già formulate all'Onu nel 1988 sono: la dichiarazione del 1992 come «Anno internazionale del riconoscimento della lotta e della resistenza indigena» (è stato invece deciso di dichiarare il 1993 «Anno dell'indigeno» come proposto dalla Spagna, ndr); che vengano ricordati tutti i leader indigeni che hanno offerto la loro vita e il loro sangue per la liberazione e, infine, che termini l'oppressione sui nostri popoli per aspirare a un vero incontro tra

Xingu, Brasile: bambino del popolo Juruna.

due culture. Devono cessare anche il saccheggio e lo sfruttamento delle nostre risorse. Un altro punto importante della nostra lotta è l'aspetto linguistico. Nel mio caso ho dovuto imparare lo spagnolo, per necessità. Una volta uscita dalla mia comunità, è qui che mi accorsi subito che non potevo comunicare con altri fratelli indios. Più tardi capii che comprendere una lingua significa conoscere un nuovo universo di idee.

Il castigliano mi ha dato la possibilità di conoscere qualcosa della vita e dei conflitti di altri popoli, dal Sudafrica fino all'Amazzonia. Inoltre penso che sia importante che i leaders delle comunità conoscano la storia universale per sviluppare una coscienza più solida e ampia. Noi valorizziamo il castigliano come mezzo di comunicazione e di apprendistato. Noi vorremmo parlare non solo due, ma più idiomi.

Recentemente il grande leader indigeno nord-americano Leonard Peltier (in carcere, condannato all'ergastolo per sospetto omicidio di un agente dell'FBI, ndr) parlava degli indigeni come di traditori dei propri fratelli. Durante la colonizzazione spagnola sappiamo che molti capi indigeni godevano di privilegi. All'inizio di qualunque progetto colonialista c'è il tentativo di coinvolgervi settori dello stesso popolo sottomesso.

Nella nostra esperienza noi siamo convinti che essere indigeno non sia sinonimo di onestà. Sarebbe un'affermazione semplicistica dire il contrario, così come ogni tanto sentiamo dire a cantanti rock di fama internazionale.

In questo continente, e in Guatemala in particolare, esistono indigeni che hanno voluto intraprendere carriere politiche, avere un ruolo forte, economicamente parlando, all'interno del sistema che è stato imposto con l'uso della forza alle maggioranze. A queste persone non è mai importato delle violazioni del diritto, del sangue che è corso tra il nostro popolo. Per loro la cosa più importante è conservare i privilegi della loro posizione, arrivando a cambiare nomi e cognomi. Più triste ancora è la realtà di coloro che, dopo un lavaggio di cervello, sono diventati criminali e hanno partecipato ai massacri ai danni degli stessi indigeni.

Per questo motivo non dobbiamo guardare la realtà indigena con occhio romantico. A mano a mano che l'indigeno ha avuto privilegi da difendere e ha partecipato allo sfruttamento del lavoro altrui, si è trasformato arrivando a diventare più crudele ancora degli altri. In questo specifico caso non si tratta di un problema di razza, bensì di classe.

Noi siamo noti in tutto il mondo come *indios*, per il grande errore di quel signore chiamato Colombo. Nel caso del Guatemala, ad esempio, potremmo convocare un'assemblea di tutti i popoli indigeni per decidere come vogliamo chiamarci. Que-

MASTRO GEPPETTO e CISV
presentano un gioco di
ALEX RANDOLPH
& HAIO BÜCKEN

Un'occasione per riflettere controcorrente a 500 anni dalla conquista dell'America

per ordini o informazioni:
COOP. PIERO & GIANNI
via Bologna 164 - Torino
tel. 011- 851501

RORAIMA - **Nella regione amazzonica brasiliana, le 39 missionarie della Consolata presenti con nove comunità, sono impegnate presso i gruppi umani più emarginati: gli indios della foresta (popolo Yanomami) e della savana (popoli Macuxì e Wapixana). A Boa Vista, invece, operano nelle zone periferiche della città capoluogo, dove hanno trovato riparo migliaia e migliaia di poveri, emigrati soprattutto del nord-est brasiliano, in cerca di lavoro.**

sto non è stato possibile perché abbiamo altre urgenze. Io credo che per molti, e attraverso vari periodi storici, il termine *indio* abbia avuto un connotato negativo. Chiamare qualcuno con il nome *indio* vale a dargli dell'ignorante. È vero che noi non conosciamo la tecnologia bianca ma questo è successo anche perché ci è stato impossibile impossessarci di essa. Malgrado ciò, noi conosciamo molte altre cose. Per tutto il patrimonio accumulato dal mio popolo indio, io mi sento orgogliosa delle mie radici e di essere nipote dei Maya e quindi rivendico ciò che significa il termine *indio* in positivo per noi.

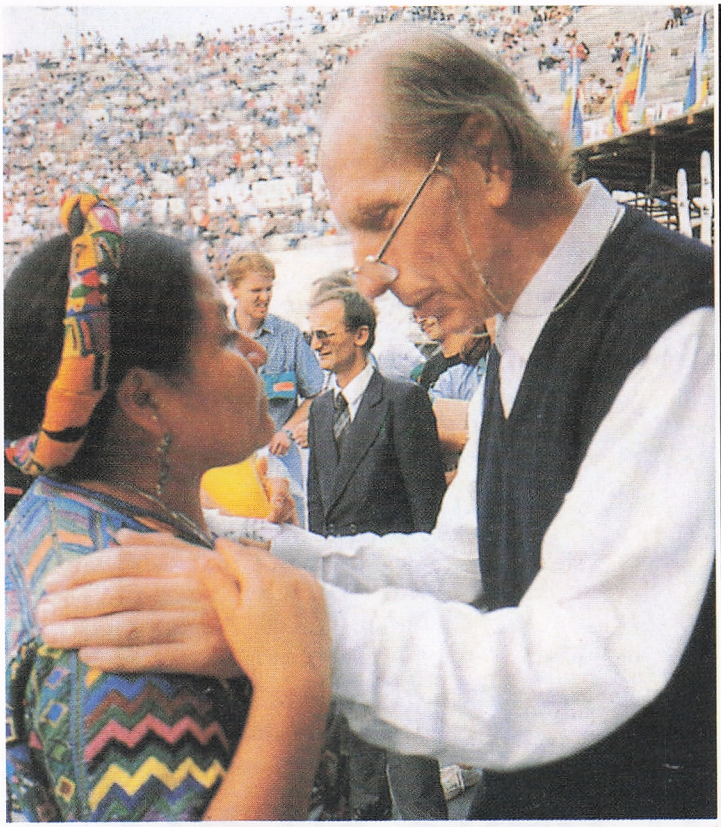
La decisione di cambiare nome non sarà comunque una decisione che dovranno prendere solo i popoli interessati. Ovviamente sarebbe troppo poco limitarsi a cambiare i nomi, esistono altre cose più importanti ancora da risolvere, come ad esempio il rapporto con la terra. Io credo che non si sia ancora compreso il sentimento dell'indigeno verso la madre terra. La terra per noi non è solo fonte economica ma è anche sorgente di cultura, di vita, di radici. Una riforma agraria nel nostro paese deve prendere in considerazione questi elementi.

Esiste anche una grande ingiustizia verso alcuni eroi come, nel caso del Guatemala, Tecumun Uman. Si dice di lui che non conoscendo i cavalli pensasse che uccidendoli uccideva anche il cavaliere. La nostra gente è capace di distinguere perfettamente tra l'essere umano e l'animale. Com'è possibile che continuino ad offenderci in questo modo? In queste storielle false possiamo rintracciare le radici della discriminazione e dell'oppressione, la «dimostrazione della nostra inferiorità e ignoranza».

Il nostro mondo oggi è fatto da indigeni e da non-indigeni e noi stiamo lottando per creare istanze unitarie nella lotta per la liberazione. Il Comitato di Unità Contadina (Cuc) ne è l'esempio. Questo nostro comitato è stato perseguitato e represso proprio perché ha il ruolo preciso di tentare di abbattere il muro tra le due componenti del paese. Nel mio caso ho avuto l'opportunità di conoscere molti dirigenti non-indigeni che lottavano per la stessa causa del mio popolo. Ricorderò sempre la compagna salvadoregna Marinella Garcìa, la cui morte è stata una perdita per tutto il continente.

Il processo di emancipazione dei nostri popoli è un processo che avanza a piccoli passi insieme alla crescita della coscienza popolare. In questo senso il Quinto Centenario sarà un momento fondamentale per fare un bilancio di cinque secoli di scontro e di sfruttamento, che tutti ci auguriamo in un futuro non molto lontano, diventino solo un brutto ricordo.

Rigoberta Menchù



RIGOBERTA MENCHÚ è candidata al Premio Nobel per la pace 1992. La proposta è nata ad ottobre dello scorso anno, proprio in Guatemala, dai partecipanti all'incontro continentale della Campagna *500 años de resistencia indígena, negra y popular*. In Italia la Menchù aveva un grande amico: padre David Turoldo, che fino all'ultimo si è impegnato per sostenerla; coinvolgendo amici e conoscenti.

La sua candidatura è stata sottoscritta anche da personalità del mondo religioso-socio-politico italiano tra cui: padre Emanuele Bargellini, priore di Camaldoli; il professor Norberto Bobbio; i politici: Guido Bodrato, Margherita Boniver, Leopoldo Elia, Tina Anselmi e Achille Occhetto; tredici docenti universitari delle facoltà di giurisprudenza; ottantotto di scienze politiche e dodici di filosofia.

Venuta a conoscenza della decisione, Rigoberta ha detto che il premio Nobel dovrebbe essere dato a tutti gli indigeni latinoamericani, ed ha aggiunto: «Il premio, dobbiamo chiederlo in memoria dei nostri eroi, in memoria dei nostri caduti e in memoria delle nostre lotte».

Quilmes è una città del Gran Buenos Aires. In questa località argentina si è celebrato, un anno fa, l'*Incontro latinoamericano dei ragazzi del popolo.* I partecipanti furono 140, nessuno maggiore dei 18 anni.

I ragazzi della strada

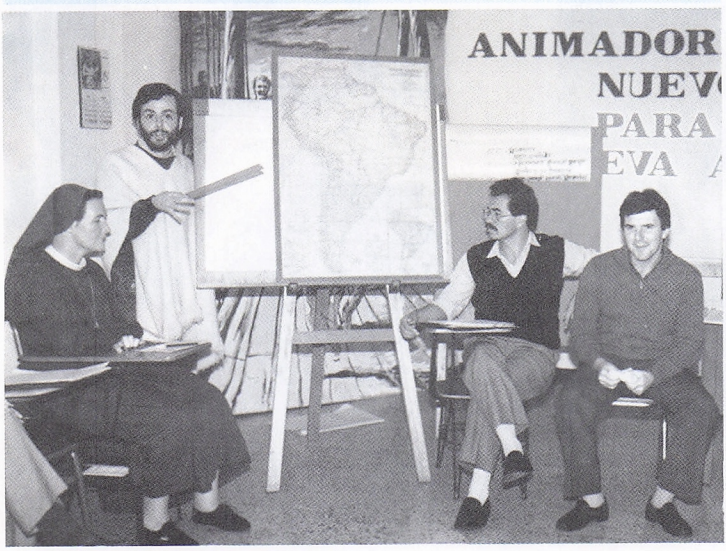
Vi sono incontri che non hanno pubblicità. Non fanno notizia. I ragazzi della strada, come normalmente sono conosciuti, costituiscono uno dei settori maggiormente emarginati dell'America Latina. Alcune istituzioni, specialmente ecclesiali, si occupano di loro, ma agli occhi della società «non contano» e la repressione è più frequente che l'aiuto. Essi hanno deciso di riunirsi per condividere la loro situazione e cercare una via di uscita. Per una settimana hanno discusso il tema: *Come viviamo e come lavoriamo noi, i ragazzi del popolo.* L'ultimo giorno hanno raggiunto il Palazzo del Congresso argentino per presentare la «Dichiarazione dei diritti dell'infanzia Buenos Aires '90», scritta da loro e basata sulle proprie esperienze. Ecco alcune testimonianze raccolte durante l'incontro.

Per un futuro più giusto

L'argentino Jorge Rodriguez di 18 anni vive da tre anni nella casa di accoglienza Pelota de Trapo (palla di stracci), fondata dal sociologo Alberto Morlachetti. A 8 anni iniziava la vita della strada per guadagnarsi da vivere vendendo sapone. Suo padre, recatosi nella provincia di Neuquén in cerca di lavoro, non è più ritornato, mentre la matrigna un giorno se ne andò, semplicemente. Raggiunta Neuquèn in cerca del padre, che non faceva altro che scaricare la sua frustrazione, bastonandolo, sopravvisse nelle strade della cittadina fino a che fu preso dalla Polizia ed affidato ad un internato per minorenni. Di lì riuscì a scappare per raggiungere ancora il padre che, nel frattempo, si era spostato nel Chaco, a duemila chilometri. La storia di violenza si rinnovò e lui venne a Buenos Aires (1100 chilometri) infilandosi abusivamente in un treno. La sua proposta è: «Meno Istituti e più famiglie. La società argentina deve proteggere i suoi ragazzi e non difendersi da loro, come sta facendo. Vogliamo una società in cui un ragazzo abbandonato non sia obbligato a tagliarsi le vene per essere accolto. Vogliamo un futuro più giusto, un futuro dove nes-

sun ragazzo sia svegliato *a schiaffi* o con secchi di acqua gelata».
Il messicano Luis Emiliano Cisneros Alvarez di dodici anni, vive con il padre in una casa affittata, ancora in costruzione. A sei anni lavorava già come venditore di giornali, pulitore dello sterco dei cavalli in una stalla e ragazzo tutto-fare in un teatro. «In Messico — racconta — i ragazzi della strada vivono vicino ai grandi hotels. Dai condotti del riscaldamento esce il calore sufficiente per proteggersi durante la notte. Nelle immondizie trovano il loro cibo, ma troppo sovente muoiono per malattie gastrointestinali perché questo cibo è ormai alterato. Tutti hanno un nome, ma nessuno il cognome, perché i loro genitori non li registrano quando nascono. Sono *nessuno*».
La boliviana Carola Sanchez di tredici anni, vive in una casa di accoglienza a Santa Cruz, assieme ai suoi otto fratelli. La loro madre, che faceva la lavandaia, morì sul lavoro, ma mai seppero il perché. «In Santa Cruz — afferma — i genitori mandano i figli nella strada a lavorare e danno loro botte se non portano denaro a casa. C'è poi un altro problema: sovente la Polizia ruba loro quel poco che guadagnano».
In Bolivia, secondo quanto affermato dal sociologo Morlachetti, vi sono bambini minatori di dodici anni, che a 25 sono già invalidi. I loro polmoni non servono più.
Ana Yotieny Sandoval Millan, costaricense di 16 anni, lavora come bambinaia fin da quando aveva undici anni. Guadagna 200 pesetas al giorno. Cento le dà a sua madre e cento le condivide con i suoi due fratelli. In Sagrada Familia, sua città, «i ragazzi della strada sono affrontati dai ragazzi ricchi. Li insultano apostrofandoli come sudicioni e, afferrandoli per le mani e per i piedi, cominciano a stiracchiarli e a scuoterli fino a rompere loro le braccia. Questo gioco si chiama il ragno. Non è raro trovare nei parchi bambine di 3 o 4 anni morte perché violentate».
La peruviana Janeth Urcuhuaranga Pareja lavora come operaia in una fabbrica di scarpe. Il suo orario è dalle 8 del mattino alle 23, da lunedì a sabato. Lo stipendio: 3000 pesetas al mese. Non ha vacanze. «In Lima un ragazzo della strada morì in un cassone. Non si era accorto della presenza di cavi elettrici ad alta tensione: era l'unico luogo in cui pensava di trovare riparo».

ARGENTINA - Nel 1951 giungevano nel paese le prime quattro missionarie della Consolata. Scopo della loro presenza era: assistere pastoralmente le cristianità già formate, specialmente nelle città (Buenos Aires, Rosario, Cordoba, Mendoza, San Francisco) e rivitalizzare il cristianesimo nelle zone missionarie del nord, particolarmente nelle province del Chaco e Formosa. Oggi operano 29 suore in sette comunità. Delle 14 missionarie di origine argentina, undici svolgono l'apostolato in varie parti del mondo.



Vendute a sette anni

Fondatore di otto case di accoglienza per bambini, in Recife, con 160 bambini, il sacerdote brasiliano Ramiro Amigo Ludena, ha presentato il problema della prostituzione infantile. «In Brasile vi sono 10 milioni di ragazzi nella strada. Uno al minuto muore assassinato. Li uccidono gli squadroni della morte e gli *angeli custodi*, così si chiamano dei giovinastri della classe media, che difendono i barrios della borghesia».
Perché vi sono tanti ragazzi nella strada? Padre Carlos Cajade, 39 anni, fondatore in La Plata (Buenos Aires) di una casa di accoglienza per ragazzi, risponde: «Principalmente per la mancanza di lavoro nelle famiglie. La famiglia si deteriora quando non c'è il lavoro. Subentrano frustrazione, alcool, botte, e il ragazzo se ne va. La famiglia si sfascia. Arriva un patrigno cattivo che picchia pesantemente i

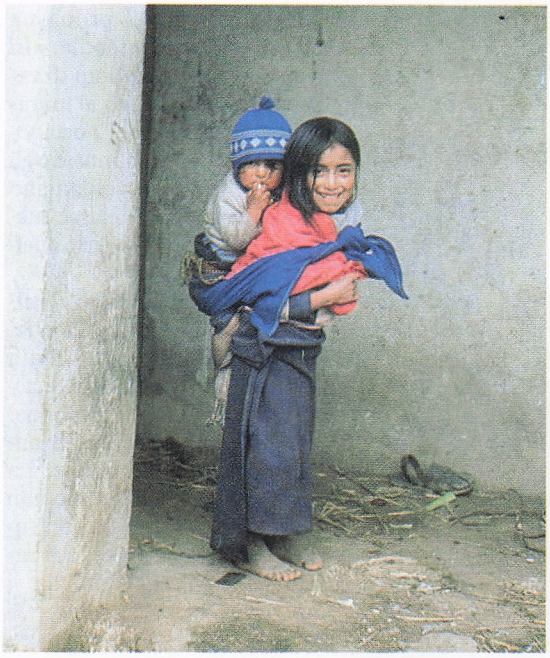
figli della sua donna, perché non vuol loro bene. È la miseria che provoca tutto questo. Io penso che più del 90% dei ragazzi della strada sono tali a causa della mancanza di lavoro».

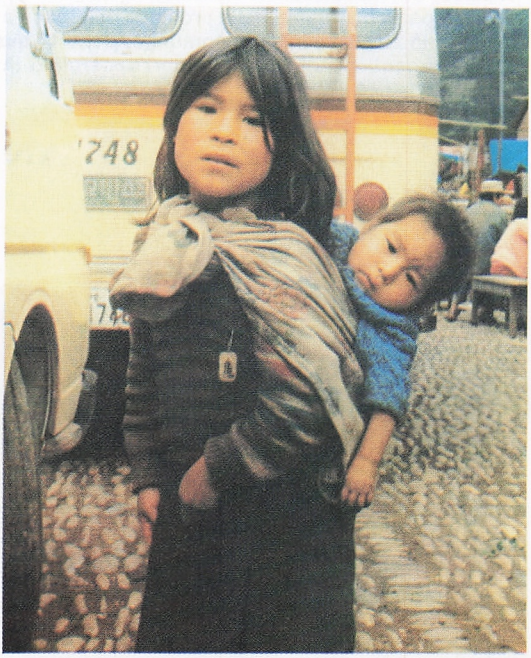
Frutto della miseria

Sono storie tragiche, ma reali. I ragazzi della strada sono frutto della miseria. Della miseria imposta da una società in cui gli interessi economici sono più importanti delle persone.
Nella parrocchia «Cura Brochero» di Quilmes, dove è avvenuto l'incontro, si sono condivise le sofferenze dei ragazzi di strada, ma anche la speranza di una società più giusta, dove tutti possano diventare «qualcuno». Rimane il dubbio: saremo capaci di rispondere al loro grido, oppure rimarremo nella mera compassione? Una compassione che esprime magari la nostra buona volontà ma che, una volta ancora, si dimostra inutile se non segue l'impegno.

B. Santiago

Dolcezza materna in Cile ed Ecuador, ed i colori del Brasile (sopra).





LA CHIESA IN BRASILE NON STA A GUARDARE

Ispirata dal Concilio Vaticano II e dai documenti degli Episcopati dell'America Latina di Medellin (1968) e di Puebla (1979), la Chiesa in Brasile ha fatto un'opzione preferenziale per i poveri, e quindi anche per i bambini che appartengono ai più poveri tra i poveri. Per concretizzare questo suo impegno, nel 1977 ha creato la Pastorale dei Minori. Ecco alcuni esempi concreti.

Consultori familiari: per orientare le famiglie, soprattutto quelle povere, su questioni come la pianificazione familiare, l'educazione dei figli e la violenza.

La pastorale dei bambini da 0 a 6 anni: lavora in 26 stati, 1.371 comuni e 10.788 Comunità di Base. Segue 1.126.714 bambini poveri minori di 6 anni. Ha come obiettivo la diminuzione della mortalità infantile. È un'attività portata avanti prevalentemente dalle donne delle Comunità con l'ausilio di suore e infermiere.

Crêches (asili comunitari): accolgono i figli di mamme costrette a lavorare e che non trovano un posto negli asili pubblici. Sono coordinati da alcune mamme delle Comunità e sono finanziati da entità assistenziali. In genere, le mamme che beneficiano di questo servizio partecipano alla lotta per ottenere più asili pubblici.

Cucine comunitarie: famiglie dello stesso quartiere si riuniscono e decidono di preparare insieme la propria alimentazione, in una cucina centrale. Ognuno porta a casa la porzione di cui ha bisogno.

Educazione per il lavoro: la cosa migliore sarebbe che i minori non fossero costretti a lavorare, ma visto che ciò avviene, la Pastorale si preoccupa almeno di lottare per migliorare le condizioni dei bambini lavoratori. Sono state create associazioni e cooperative di piccoli lavoratori. Sono sorti i «ristoranti dei bambini lavoratori», cioè posti dove i ragazzi possono consumare un pasto caldo a mezzogiorno e svolgere alcune attività (educative e ricreative) insieme agli altri. Infine, in molte comunità sono sorte officine, panifici, fabbrichette gestite da gruppi di ragazzi, sotto la guida di un educatore. Fra le tante cose, i ragazzi imparano già a conoscere i diritti dei lavoratori e a lottare per conquistarli.

Educatori di strada: sono persone che trascorrono gran parte della giornata sulla strada per condividere la vita dei bambini abbandonati e per cominciare un processo di riscatto a partire «dal di dentro». Essi fanno attività insieme ai bambini sulle piazze, sulle strade. Denunciano le violenze perpetrate contro i minori. Creano corsi di alfabetizzazione adatti ai ragazzi di strada. Organizzano i bambini lavoratori. Seguono coloro che vengono arrestati e rinchiusi nelle carceri minorili.

Case aperte: sono case di accoglienza per i bambini di strada. Restano aperte durante tutta la giornata, dando la possibilità ai ragazzi di far la doccia, di lavare i propri vestiti, di ricevere assistenza sanitaria, di giocare, disegnare, fare attività di artigianato. Alcune funzionano come case-famiglie.

Giulio Albanese (Kiremba, 1992)

POPOLAZIONI INDIGENE

PAESE	ABITANTI	INDIOS
Antigua/Barbuda	80.000	1.000 (1,25%)
Argentina	30.000.000	500.000 (1,66%)
Bahamas	250.000	3.000 (1,20%)
Barbados	280.000	3.000 (1,07%)
Belize	150.000	29.000 (19,33%)
Bolivia	6.900.000	4.900.000 (71,01%)
Brasile	140.000.000	300.000 (0,21%)
Canada	25.000.000	350.000 (1,40%)
Cile	12.000.000	1.200.000 (10%)
Colombia	30.000.000	600.000 (1,16%)
Costa Rica	3.000.000	35.000 (2,43%)
Dominica	82.000	2.000 (43,15%)
Ecuador	9.500.000	4.100.000 (14,54%)
El Salvador	5.500.000	800.000 (2%)
Giamaica	2.400.000	48.000 (1,11%)
Guadalupa	360.000	4.000 (66,25%)
Guatemala	8.000.000	5.300.000 (5,03%)
Guyana	1.012.000	51.000 (6%)
Guyana Francese	100.000	6.000 (14,58%)
Honduras	4.800.000	700.000 (1%)
Martinica	100.000	1.000 (14,11%)
Messico	85.000.000	12.000.000 (4,57%)
Nicaragua	3.500.000	160.000 (5,60%)
Panama	2.500.000	140.000 (2,85%)
Paraguay	3.500.000	100.000 (46,25%)
Perù	20.000.000	9.300.000 (2%)
Puerto Rico	3.600.000	72.000 (0,65%)
Stati Uniti	245.000.000	1.600.000 (6%)
Suriname	500.000	30.000 (6%)
Trinità e Tobago	10.000	200 (2%)
Uruguay	2.500.000	400 (0,16%)
Venezuela	18.000.000	400.000 (2,22%)
TOTALI	663.624.000	42.736.000 (6,43%)

NUOVA PRESENZA IN AFRICA

All'inizio di marzo, quattro missionarie della Consolata hanno messo piede, per la prima volta, nella Guinea Bissau. La piccola comunità sosterà per un breve periodo nella capitale Bissau, per acquisire conoscenze pratiche circa il paese, la lingua e la cultura locale. Sarà poi presente nella zona di Empada, penisola a sud, sporgente nell'Oceano Atlantico.

Si chiamano (nella foto da sinistra a destra): suor Ana Paula Foletto (brasiliana), suor Emma Casali (italiana), suor Adriana Medina Medina (colombiana), suor Ana Hortenčia Oda Tomiko (brasiliana). Esse svolgeranno il loro apostolato nella promozione della donna e del bambino, nel campo sanitario e soprattutto nella pastorale a tutti i livelli, secondo le linee tracciate dall'unica diocesi del paese.

Empada e il territorio circostante affidati alle loro cure dal vescovo della Guinea Bissau, mons. Settimio Ferrazzetta, sono attualmente privi di presenza religiosa. Saranno i missionari del PIME, che lavorano a Catio, ad 80 chilometri di distanza, a prestare il ministero sacerdotale e pastorale. La Guinea Bissau, un piccolo cuneo di terra incastrato tra il Senegal e la Guinea Conakry, è abitata soprattutto dalle etnie Balantes e Fulas. La sua popolazione non supera il milione e per il 65% segue le religioni tradizionali, mentre il 30% è musulmana e solo il 5% cristiana.

Fonte statistica:
AMANACER E DIAL

SPECIALE 500 - A ottobre la IV Conferenza generale dei Vescovi dell'America Latina

VERSO SANTO DOMINGO

Presentiamo una riflessione di mons. Casaldàliga, vescovo di São Félix do Araguaia, Brasile. Benché spagnolo di nascita, ha al suo attivo molti anni di impegno pastorale in Brasile dove si è distinto per la sua intuizione e il suo coraggio profetici. Egli guarda al futuro più che al passato. Un futuro nel quale l'immediato passa attraverso la Chiesa latinoamericana nella prossima assemblea generale dell'episcopato.

Giungere alla verità storica

«In verità, in America Latina il V centenario, in quanto tale, non interessa alcuno», aveva detto padre Ignacio Ellacurìa, il più famoso dei gesuiti assassinati nella città di El Salvador, nel novembre 1989. Eppure «ci giungerà dall'estero una cascata di pubblicazioni, di celebrazioni e programmi per cui saremo obbligati ad assumere una posizione», aveva detto.

Urge oggi fare la verità del V centenario. Fin dagli inizi della conquista d'America, la menzogna fu accompagnata dalla cupidigia, dalla spada e dalla catechesi. «Padre, sono già un po' cristiano — diceva un indigeno a fra' Bartolomé de Las Casas — ho già imparato a mentire».

Non si tratta, logicamente, di rivivere leggende nere diffamatorie. Si tratta di giungere alla verità storica e rivendicare diritti nella fedeltà al Vangelo.

Nella loro quarta assemblea generale, che si terrà a Santo Domingo nell'ottobre prossimo, i vescovi dovranno far proprie quattro grandi sfide.

Riesaminare la realtà latinoamericana, con un'analisi seria, strutturale e congiunturale della stessa, per attualizzare e completare la visione degli incontri di Medellin e Puebla.

Riprendere e recuperare il cammino fatto, specialmente in questi ultimi vent'anni, così specificatamente nostri, caratterizzati dalla fioritura delle Comunità ecclesiali di base (Ceb), dalla proliferazione dei martiri, dalla teologia e spiritualità della liberazione, dalla lettura popolare della Bibbia, dalla celebrazione liturgica popolare della fede, dalle pastorali popolari, con la presenza dell'indigeno, dell'afroamericano, della donna, del campesino, dell'operaio, del bambino.

Non cadere nel semplicismo ideologico della cultura dominante. Mai sarà accettabile e legittimo il titolo che ci fu presentato nel documento di preparazione dell'assemblea di Santo Domingo: «una nuova evangelizzazione per una nuova cultura» (ndr: poi cambiato in *Nuova evangelizzazione, promozione umana e cultura cristiana*). Bisogna parlare di culture al plurale e soprattutto delle culture matrici e proibite — il mondo indigeno e il mondo afroamericano — ed affrontare con chiarezza «la cultura avventizia» e la modernità. Sappiamo molto bene come il liberalismo consumistico impone, unifica e massifica la cultura, come ci «macdonalizza» tutti stupidamente...

Continuare facendo dell'opzione dei poveri il criterio centrale della conferenza episcopale latinoamericana e di tutta la pastorale, per essere evangelica e continentalmente nostra.

Con questa fiducia che Dio ed i suoi figli e figlie ci meritano, abbraccio tutti i fratelli e compagni di cammino dalla Grande Patria verso la Patria Maggiore.

Pedro Casaldàliga

VENEZUELA

La prima presenza in Venezuela risale solo a 10 anni or sono con tre missionarie della Consolata, presenti a Paraguaipoa, presso il popolo Guajiro. Poco più di un anno fa, altre quattro missionarie della Consolata, ad oltre mille chilometri di distanza, si sono stabilite tra il popolo Yequana per attività di prima evangelizzazione, educative e di assistenza.

Bambini di Santo Domingo.

E NEL NORD-AMERICA?

L'IMMAGINE DELL'INDIANITÀ

Dire «indiano» sovente significa per noi risveglio di fantasia: guerrieri con una penna tra i capelli o la scure di guerra, cavalcanti focosi cavalli, sempre pronti a tendere agguati ai bianchi... Un'immagine distorta che ha impedito ai più di conoscere le loro tradizioni e culture, quasi annientate dall'invasione coloniale. Un'immagine sbagliata che ha privato l'umanità delle ricchezze di questi popoli del Nord-America.

L'opinione pubblica occidentale presuppone generalmente che le società indiane esistessero, prima dell'arrivo degli europei, in una situazione idilliaca, edenica, fossero cioè stabili e vivessero in semplicità innocente da tempo immemorabile.

Sappiamo invece che, ben prima dell'arrivo dei coloni, l'America indiana era percorsa da vie commerciali attraverso le quali passavano non solo merci native, ma idee politiche e religiose, tecniche e sistemi economici.

Sulla costa atlantica del Nord America il ruolo femminile legato alla raccolta venne probabilmente potenziato dall'orticoltura, mentre villaggi più stabili cominciarono a dar vita a società più complesse e stratificate, che apprezzavano le merci di lusso e i rituali complicati, come dimostrano i reperti archeologici delle valli dell'Ohio e del Mississipì. Queste tribù popolose, dai sistemi sociali già piuttosto rigidi, furono le prime a subire l'impatto europeo, non solo bellico ma soprattutto biologico, e vennero in gran parte sterminate dalle malattie.

Le tribù dell'interno, presso le quali la produzione alimentare aveva dato luogo a società meno stratificate e ancora in buona parte dipendenti dalla caccia e dalla pesca, vennero invece avvantaggiate inizialmente dall'introduzione delle nuove conoscenze tecniche europee e di molto arricchite dal commercio delle pellicce, grazie al quale godevano di una notevole importanza politica ed economica.

È questo lungo periodo, durato circa due secoli, che viene ricordato come «età dell'oro» da molte etnìe dell'est, come gli Irochesi, piuttosto che passato aborigeno. Questo vale anche per le nazioni indiane marginali, che furono spinte nelle Grandi Pianure (il grande deserto americano) dalle guerre delle pellicce e dall'espansionismo delle etnìe orientali.

La vistosa fioritura della cultura delle pianure, legata a gruppi famosi come Sioux, Cheyenne, Blackfoot, Arapaho e Crow, avviene in pieno XIX secolo, quando l'introduzione del fucile e del cavallo, spostarono l'asse economico sulla caccia e sull'elemento maschile della popolazione. In Europa l'indiano è legato, nell'immaginario collettivo, ai guerrieri delle pianure e alle ultime guerre indiane.

Negli Stati Uniti, invece, molti osservatori bianchi considerano «indiani veri» solo i popoli del sud-ovest, perché mantengono, secondo loro, intatti i simboli della loro «indianità». Ovviamente anche questa è una mistificazione, perché nel sud-ovest, come altrove, le società indiane si trasformarono adattando, in modo selettivo, ciò con cui venivano a contatto, ultima tra tutte la cultura bianca, degli spagnoli cattolici prima — per tanti versi più vicina alla loro — e dei protestanti anglosassoni poi, molto più aliena.

La reazione al trauma dello scontro con la cultura europea era stato diverso a seconda della regione geografica e della struttura economico-sociale. Contro ogni aspettativa, tra le varie società, chi ha resistito meglio e più a lungo è chi ha avuto contatti con i bianchi da più tempo, facendo della trasforma-

STATI UNITI

Le missionarie della Consolata di origine statunitense sono otto, di cui cinque ormai impegnate in Africa. Una presenza particolarmente significativa è in Alabama con due centri, Birmingham e Eutaw, dove le missionarie della Consolata offrono assistenza umanitaria, sociale e religiosa a numerose famiglie afroamericane, i più poveri fra i poveri, e tuttora discriminati nel grande continente nordamericano.

zione e della segretezza la base della resistenza, dopo aver constatato che il conflitto sul piano militare era a loro favore. I Pueblo e i Navaho sono probabilmente le tribù indiane che meglio hanno conservato le loro tradizioni e la loro lingua, pur essendo in contatto con i bianchi fin dal 1540, e attualmente si trovano in un tale boom demografico da aver creato una situazione di conflittualità nel sud-ovest degli Stati Uniti, dove sfruttamento minerario e fragilità ecologica li costringono ad affrontare nuovi e più sofisticati ostacoli.

Il simbolo della massima resistenza è forse rappresentato da Taos, famoso pueblo sul rio Grande in New Mexico, noto per la presenza di una nutrita colonia di artisti che lo rende una località turistica internazionale. Taos, crocevia di traffici tra il sud-ovest, il sud-est e le Grandi Pianure statunitensi fin dall'epoca preistorica, aveva liberamente adottato alcune caratteristiche culturali proprie degli indiani delle pianure, come i Comanche e i Kiowa, fin dal XVII secolo. Nell'era delle riserve, però, alcuni giovani si erano lasciati tentare dal peyotismo, la religione

AMERICA CATTOLICA IN CIFRE

Superficie: 42.059.332 kmq. - Popolazione: 711.299.000
Cattolici: 451.468.000 (63,47% della popolazione - diminuzione annua dello 0,03%)

CANADA - Superficie: 9.976.139 kmq. - Popolazione: 26.220.000
Cattolici: 11.762.000

STATI UNITI - Superficie: 9.372.614 kmq. - Popolazione: 248.760.000 - Cattolici: 54.915.000

AMERICA LATINA - Superficie: 19.775.322 kmq. - Popolazione: 436.193.000 - Cattolici: 384.791.000

Dunque l'America Latina è soprattutto cattolica. Però tale primato si sta ridimensionando negativamente a causa delle sette religiose. In Brasile (che conta 150 milioni di abitanti ed è cattolico all'87,8%) ogni anno circa 600 mila cattolici abbandonano la propria religione. Negli ultimi 10 anni la proliferazione delle sette è stata del 500%.

indiana con elementi cristiani (nota come Chiesa nativa americana) che utilizza il cactus allucinogeno — chiamato peyote — e che si è sparsa tra le etnìe delle pianure e gli indiani urbanizzati dall'Oklahoma al Canada. La reazione del pueblo fu veloce e decisa: espulsione fisica di questi perturbatori, che involontariamente innestavano i germi dell'«indianità» indifferenziata, nata nella situazione coloniale delle riserve degli indiani delle pianure, sul robusto tronco della cultura pueblo, dalla forte identità che resisteva da 300 anni a spagnoli e messicani cattolici, a missionari anglosassoni protestanti e ad artisti e intellettuali americani ed europei di ogni genere, come D.H. Lawrence.
Pueblo e Navaho d'altronde formavano una barriera impenetrabile contro l'altra religione salvifica, che tanti guai doveva provocare ai Sioux: la Danza degli Spiriti, che condusse al massacro di Wounded Knee e all'uccisione di Toro Seduto, nel dicembre 1890.

Le etnìe che

da meno tempo erano in contatto stretto con i bianchi, come Sioux e Cheyenne, tanto per citarne due tra le più note, assurte a simbolo dell'indianità, sono tra quelle che meno hanno resistito culturalmente all'impatto, pur essendo sconfitte per ultime. Proprio mentre stavano adattando le proprie strutture sociali al cambiamento territoriale, cui erano state costrette dalle guerre delle pellicce che infuriavano sulla costa atlantica e sui Grandi Laghi, nel 1820 circa vennero in contatto permanente con i bianchi, che fissarono per sempre nell'inconscio collettivo occidentale, le immagini più vistose del loro squilibrio sociale ed economico: la dipendenza da un'unica risorsa, il bisonte, la disarmonica divisione tra società guerriere maschili, esaltate fino al parossimo e la posizione molto debole della donna che, nel trasferimento dall'est agricolo alle Grandi Pianure, perdeva gran parte di quel prestigio che si riscontra tutt'oggi nelle tribù orientali come quella degli Irochesi, dove le donne sono madri del clan e nominano i capi tradizionali (che rappresentano il clan presso la Lega degli Irochesi).
Mentre i Pueblo si facevano un'eccellente fama di *pacifici* a causa della loro politica del «cedi e resisti», gli indiani delle pianure venivano per sempre fissati nell'immaginario nell'iconografia come *guerrieri*, la cui principale caratteristica è l'ostilità e la maschia aggressività.

Dalla storia: abitazione tradizionale del popolo irochese.

Quando il razzismo

diventò una teoria scientifica, tra la fine dell'Ottocento e il Novecento, uno scienziato illustre di origine ebrea tedesca, Franz Boas, affermava giustamente che gli indiani differivano tra loro per cultura, lingua, religione, colore e razza, proprio mentre il fotografo E.S. Curtis veniva finanziato dalla Fondazione Morgan per percorrere l'America fissando sulla pellicola gli ultimi eredi della «razza svenente», costruendo così l'indianità — da porre accanto alla negritudine, all'asiaticità — entità razziali che negli Usa e in Canada sono definite sia scientificamente che legalmente.

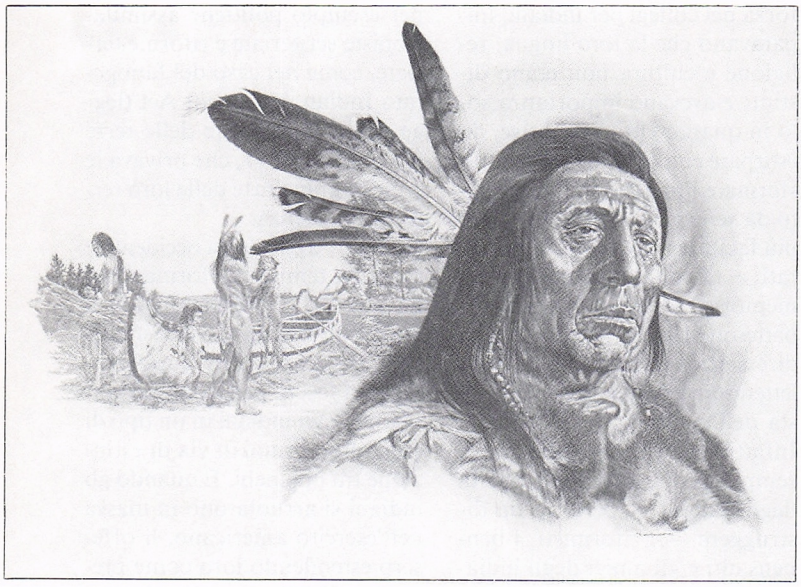
Gli indiani veri, non lo stereotipo fotografico e cinematografico, non avevano la minima idea di questa operazione; cominciarono ad accorgersene quando, una volta portati più o meno a forza nei collegi per indiani, imparavano che la loro lingua, religione e cultura non erano distinte e avevano importanza solo in quanto entità negative, da estirpare con ogni mezzo per trasformare l'indiano indifferenziato da *selvaggio* a *civile*. È molto più facile leggere resoconti accurati e talvolta favorevoli nelle memorie dei militari che combatterono le guerre indiane o che diressero le riserve, che in tanta letteratura progressista e riformista dell'epoca.

Infatti, mentre l'esercito aveva sempre riconosciuto le diversità degli indiani — peraltro da distruggere — i riformisti, i benpensanti e gli amici degli indiani si dimostrarono spesso più micidiali dei fucili e delle mitragliatrici Gatling, appoggiando per esempio politiche assimilazioniste scriteriate e riforme terriere, come nel caso del famigerato Indian Allotment Act (legge sulla ripartizione delle terre indiane) del 1877, che privava le etnìe di gran parte delle loro terre in eccedenza.

Quando l'agricoltura occidentale stava da tempo trasformandosi da piccola proprietà privata a monocultura capitalista estensiva e meccanizzata, questi romantici fecero pressione per trasformare gli indiani in un tipo di contadino ormai in via di estinzione tra i bianchi. E quando gli indiani si arruolarono in massa nell'esercito americano, li offesero estendendo loro come premio il diritto di voto, trasformando in *cittadini* persone che consideravano se stesse *alleati* leali, e che erano accorsi in aiuto agli Stati Uniti in base ai trattati.

Sandra Busatta - Armadilla

Giovanni Paolo II fra il popolo urone del Canada (1984).



WOUNDED KNEE

Il 15 dicembre 1890, nel corso di un tentativo di arresto, fu assassinato Toro Seduto, capo degli Hunkpapa, membri dei Sioux. L'arresto era stato ordinato dal colonnello Nelson Miles, detto Cappotto d'Orso, suo nemico fin dai tempi della morte di Custer (1876), ed era legato alla rapida diffusione della religione chiamata Danza degli Spiriti, fondata da Wovoka, il Messia della tribù dei Paiute, nel settembre di quell'anno.

Wovoka predicava che se gli indiani avessero danzato tutto l'inverno, in primavera sarebbe tornato il Grande Spirito, e il mondo sarebbe stato coperto da una nuova terra che avrebbe sepolto gli uomini bianchi. La nuova terra, ricoperta d'erba profumata, acqua corrente e alberi, sarebbe stata abitata da grandi mandrie di bisonti e di cavalli selvatici. Gli indiani avrebbero vissuto lì, insieme a tutti i loro antenati e parenti indiani morti, che sarebbero tornati in vita, forti e giovani.
Grazie alla forza del messaggio di Wovoka, la Danza degli Spiriti si diffuse con incredibile rapidità nelle riserve indiane, e subito iniziarono le repressioni dei soldati, spaventati da tanta agitazione; ma il Messia diffuse la voce che, se gli indiani avessero indossato degli speciali indumenti da lui consacrati, sarebbero stati invulnerabili. La Danza degli Spiriti si diffuse anche fra gli indiani di Toro Seduto.

Dal Dakota all'Arizona, dal Territorio Indiano al Nevada, preoccupati ispettori dell'Indian Bureau e ufficiali dell'esercito cercavano di comprenderne il significato. All'inizio dell'autunno il loro obiettivo era di interrompere la Danza degli Spiriti, ormai diffusa in tutte le riserve sioux, come fra la banda di Miniconjou comandati da Piede Grosso, che era costituita soprattutto da donne che avevano perso i mariti e speravano così di farli risuscitare.

L'esercito considerò Toro Seduto il responsabile di questi disordini, e ne ordinò l'arresto, ma in quell'occasione i danzatori insorsero e aprirono il fuoco, e nello stesso istante un poliziotto sparò alla testa di Toro Seduto, assassinandolo. A centinaia gli Hunkpapa, privati del loro capo, fuggirono e cercarono rifugio in altri accampamenti. Un centinaio di essi raggiunse il gruppo di Piede Grosso, già allontanatosi dalla riserva. Quel-

Le foto di questa pagina (e di pagina 56), sono state ricavate da disegni di Ivan Kocsis, uno dei più famosi pittori canadesi le cui opere sono esposte in ben 16 musei tra Canada e Stati Uniti.

lo stesso giorno fu emanato un ordine di arresto per Piede Grosso, che si trovava sulla lista dei fomentatori dei disordini stilata dall'Indian Bureau. Appena saputo che Toro Seduto era stato ucciso, Piede Grosso partì con tutta la sua gente diretto a Pine Ridge, per cercare protezione presso Nuvola Rossa, l'ultimo dei grandi capi, ma pochi giorni dopo furono raggiunti da quattro squadroni di cavalleria che avevano l'ordine di condurli in un accampamento presso il torrente Wounded Knee (Sud Dakota).

Nell'accampamento i soldati li contarono accuratamente: vi erano 120 uomini e 230 tra donne e bambini. Poi piazzarono quattro cannoni su un'altura che dominava l'accampamento, per evitare fughe di prigionieri. Il mattino seguente gli indiani furono circondati, disarmati e perquisiti, provocando la reazione dello stregone, Uccello Giallo, che protestò intonando un canto sacro e accennando qualche passo della Danza degli Spiriti. A quel punto un soldato trovò un fucile addosso a un Miniconjou, Coyote Nero, e in quell'istante partì un colpo, che diede il via a un vero e proprio massacro, ricordato poi in una profezia di Alce Nero come la fine di ogni speranza di libertà per gli indiani. Sotto il fuoco delle carabine cominciarono a cadere le prime vittime; gli indiani cominciarono a fuggire, e gli americani aprirono il fuoco con i cannoni, falciando l'accampamento, uccidendo uomini, donne e bambini indiscriminatamente. Quando finì l'esplosione di follia, più della metà degli indiani giaceva sulla neve. Fra i soldati vi furono 25 morti e 39 feriti, per la maggior parte colpiti dalle loro stesse pallottole. Poiché appariva chiaro che prima di sera si sarebbe scatenata una tempesta di neve, gli indiani morti furono lasciati là dove erano caduti.

Il massacro di Wounded Knee segnò la fine di tre secoli di guerre indiane: da quel momento, i sopravvissuti si ritirarono per sempre nelle riserve, prigionieri nella terra loro e dei loro padri. ***Disse di quel giorno Alce Nero:*** «Non sapevo in quel momento che era la fine di tante cose. Quando guardo indietro, da questo alto monte della mia vecchiaia, ancora vedo le donne e i bambini massacrati, ammucchiati e sparsi lungo quel burrone a zig-zag, chiaramente come li vidi con i miei occhi da giovane. E posso vedere che con loro morì un'altra cosa, lassù, sulla neve insanguinata, e rimase sepolta sotto la tormenta. Lassù morì il sogno di un popolo. Era un bel sogno... il cerchio della nazione è rotto e i suoi frammenti sono sparsi. Il cerchio non ha più centro, e l'albero sacro è morto».

* * *

Beata... fra gli indiani

Sono stati gli indiani Mohawk ad uccidere padre Isaac Jogues, un santo martire del Canadà, ma non tutti i Mohawks sono stati nemici della cristianità. Molti furono convertiti dagli esempi dei loro stessi prigionieri; altri dall'insegnamento degli eroici gesuiti missionari. Tra loro la prima santa nativa nordamericana, beatificata il 22 giugno 1980.

Kateri Tekakwitha è una donna mohawk. Nacque nel 1656 a Ossernenon, il villaggio dove san Jogues fu torturato, fatto schiavo e poi ucciso.
Ossernenon è l'attuale Auriesville dove sorge il santuario dei Martiri del Nord-America. Il padre di Kateri era un irochese pagano, capo della clan Turtle, e la madre una schiava algonchina cristiana. Rimasta presto orfana e sopravvissuta all'epidemia del vaiolo del 1660, con grave menomazione alla vista e con il volto sfigurato, Kateri fu raccolta da uno zio, succeduto al padre come capo del clan. Questi odiava i sacerdoti, detti «vesta nera», ma non osava opporvisi perché alcuni anni prima, soldati francesi avevano forzato gli Irochesi a cercare la pace, e una delle condizioni era di accettare la presenza di sacerdoti nei villaggi dove c'erano prigionieri cristiani.
Il nome di Tekakwitha, che le fu dato negli ultimi anni dell'infanzia, significherebbe «colei che mette le cose in ordine», oppure, con riferimento all'infermità della vista, «colei che cammina esitando». Cresciuta nell'innocenza, respinse proposte di matrimonio e nel 1675, per la prima volta, conobbe i missionari cattolici del Canadà. Ricevette il battesimo il 18 aprile 1676, giorno di Pasqua, da padre Giacomo de Lamberville, che le impose il nome di Kateri (Caterina).
Minacciata più volte dallo zio pagano, potè salvarsi rifugiandosi nella missione di san Francesco a Sault, presso Montréal, dove ricevette l'Eucaristia e diede esempi di pietà straordinaria e nascosta. Nelle sue preghiere chiedeva a Dio la conversione dei Mohawks e continuava a prestare il suo servizio prezioso presso la famiglia che l'ospitava. La sua salute, già molto precaria, peggiorò, ma Kateri era contenta di poter offrire qualcosa a Dio per la sua gente. Il 25 marzo 1679 fece voto di perpetua verginità. Stremata dalla malattia e dai patimenti, morì il 17 aprile 1680.

* * *

I POPOLI DI ABYA YALA

Nell'Abya Yala — nome indigeno per l'America Latina, che significa *terra matura* — era già da quarantamila anni che esistevano popolazioni.

Cartina del Kit didattico multimediale sull'Amerindia, preparato dall'editrice EMI - vedi pagina seguente.

SPECIALE 500

PROGETTO AMERINDIA

Kit didattico multimediale

a cura di Antonio Nanni
e Alessio Surian

Il Kit comprende:

1 Fascicolo guida, a cura di A. Nanni e A. Surian, pp. 36 - L. 5.000

2 Videocassetta «Amerindia» VHS color *Mondofilm* durata 30', più Diatape «Lettere di un cinese agli Aztechi», riservato in cassetta, 15' - L. 50.000

3 Musicassetta «I suoni di Amerindia», a cura di A. Balasso e S. Gavagnin, 90' - L. 15.000

DIECI FASCICOLI

4 1492-1992: invasione e resistenza, a cura di S. Tangherlini e V. Bonanni, pp. 68 - L. 10.000

5 L'incontro mancato, il problema dell'*altro* fra stereotipi e pregiudizi, a cura di N. Colombo e S. Tangherlini, pp. 36 - L. 7.000

6 Abya Yala. Le civiltà precolombiane, a cura di A. Nanni e A. Surian, pp. 68 - L. 10.000

7 La parola nativa. Miti, racconti, poesie, a cura di C. Economi, pp. 68 - L. 10.000

8 Identità e memoria. Piccola antologia di letteratura delle Americhe, a cura di I. Marinaro, pp. 68 - L. 10.000

9 I suoni di Amerindia, a cura di A. Balasso e S. Gavagnin, pp. 36 - L. 7.000

10 La presenza africana nelle Americhe, a cura di H. Weldemariam, pp. 36 - L. 7.000

11 Yanomami. Il popolo della foresta, a cura di P. Berrettini, pp. 52 - L. 8.000

12 Vivere a Zinacantan, a cura di A. Surian, pp. 52 - L. 8.000

13 Emergenze sociali nell'America di oggi, a cura di A. Nanni, pp. 68 - L. 9.000

TRE RACCOGLITORI A SCHEDE

14 È tornato un bastimento carico, carico di..., a cura di E. Taviani e A. Vacchiano, 32 schede - L. 10.000

15 C'era una volta in Amerindia..., Cinema e audiovisivi, a cura di R. Panunzi, 32 schede - L. 10.000

16 Unità didattiche e giochi, a cura di A. Surian, 64 schede - L. 13.000

DUE OPUSCOLI ("Pagine gialle" della scoperta)

17 Bibliografia ragionata sulla conquista dell'America, a cura di A. Nanni, pp. 52 - L. 6.000

18 Piccolo dizionario delle parole e dei personaggi, a cura di A. Nanni, pp. 52 - L. 6.000

UN POSTER

19 Un poster a colori 50 x 70 - L. 4.000

Il Kit viene anche venduto per sezioni mentre, completo, compresa la valigetta, viene venduto a L. 162.750 (prezzo scontato).

La storia degli *effetti* della scoperta/invasione dell'America non si è ancora conclusa. E d'altra parte, la nostra vita quotidiana è gremita di micro-comportamenti che ne rappresentano la continuità e lo sviluppo... È necessario che gli insegnanti abbiano chiaro, almeno nelle linee essenziali, il significato epocale di questo evento che appartiene alla storia dell'umanità... E il ragazzo deve percepire che questo nucleo tematico non è uno dei tanti capitoli di storia e di geografia, ma segna una svolta nella coscienza dell'umanità intera, perché introduce in essa la presenza dell'*altro*.

Per ordinazioni rivolgersi alla nostra redazione: corso Allamano, 137 - 10095 Grugliasco (Torino), tel. 011/703703; oppure direttamente all'EMI: Via di Corticella, 181 - 40128 Bologna - tel. 051/326027.

SOLIDARIETÀ MISSIONARIA

Gruppo missionario Lizzana, Trento; Parrocchia Ss. Nome di Maria, Torino; Amici di suor Eraclia, Rivarolo; Parrocchia di Giaglione, Torino; Gruppo missionario Mori, Trento; Parrocchia san Martino, Sottomarina, Venezia; Gastaldi; Gruppo Re Magi di Capriana, Trento; Martinelli; Barale; La Porta; Bauducco; Comm. missionaria Papa Giovanni, San Mauro Castelverde, Padova; Gruppo missionario Parrocchia san Vincenzo, Settimo Torinese; Gruppo missionario Parrocchia san Giacomo, Gattorna, Genova; Gruppo Amici delle missioni, Strigno; Maestri; Fedrizzi; Parrocchia san Lorenzo, La Cassa, Torino; Balduzzi; Guslini; Biella; Trussoni; Colombo; Pochettino; Rusconi; Clivati; Calegari; Brambilla; Montedoro; Casa; De Gasperi; Baudo; Cibrario; Brunod; Bietto; Marchisio; Raimondi; Zucal; Manelli; Galter; Grosso; Gallo; Lupo; Gribaudo; Munari; Saracco; Beccari; Lucchese; Civera; Torchio; Giacinti; Botta; Vincenzi; Quaglino; Barale; Luisetto; Comi; Sclopis; Sampò; Peressin; Pisciella; Perego; Casti; Emiliani; Pozzetti; Valtolina; Martini; Comi; Roberti; Rizzi; Ballerini; Botta; Martinez; Tagliabue; Simoncelli; Stella; Casiraghi; Curcuruto; Garro; Fracassini. *Per Mekinduli*: Pralotto; Maffei; Viale; Mentegazzi.

PROGETTI ANNUALI

Colombia. AIUTO AI PICCOLI DIABETICI
Sara; Perani; Sotgiu; Valagussa; Sala; Vanzetto; N.N.
Somma raggiunta L. 4.540.000; somma proposta L. 9.600.000.

Etiopia. EMERGENZA ALIMENTI E MEDICINALI
Capitani; Poliotto; N.N.
Somma raggiunta L. 7.750.000.

Liberia. EMERGENZA ALIMENTI E MEDICINALI
Castagneri.
Somma raggiunta L. 7.040.000.

Manaus (Brasile). PER IL SALONE-CAPPELLA DI ZUMBÌ
Trotti; Cori-Ferraris; Rapali; Mons. Galligani; Giacomozzi; Parrocchia di Ronchi, Cuneo.
Somma raggiunta L. 3.362.000; somma proposta L. 8.000.000.

Mozambico. CARROZZELLE PER INVALIDI E POLIOMELITICI
Rapali; Roggero.
Somma raggiunta L. 3.630.000; somma proposta L. 6.600.000.

Roraima (Brasile). POZZI PER GLI INDIOS MACUXÌ DI NORMANDIA
Bianco; Castelli; Cafasso; Pedimonte; Ravetta.
Somma raggiunta L. 8.835.000; somma proposta L. 8.000.000.
La sottoscrizione è chiusa.

Somalia. EMERGENZA ALIMENTI E MEDICINALI
Motolese; Dalmasso; Badariotti; Giacomelli; Alhaique; N.N.
Somma raggiunta L. 20.954.050.

Spedizione PACCHI PER AIUTI IMMEDIATI
Massabò; Herr; Capitani; Castelli; Rapaldi; Guarneri; Rossi; N.N.
Somma raggiunta L. 2.417.500.

PROGETTI CONTINUATIVI

Tanzania. PER I PICCOLI DENUTRITI DI KIBAO
Camisasca; Cenni; Pralotto; Risso; Cerchia; Bono-Curio; Mazzucchelli; Di Giovanni; Ligios-Andrea; Parrocchia san Dalmazzo, Cuorgné, Torino; Empolesi; Malaspina; Galliano; Mentegazzi.

Manaus (Brasile). PER I LEBBROSI DI ALEIXO
Leone; D'Orio; Dalmasso; Comolli e Amici; Giraudo.

BORSE DI STUDIO

CLARA EINAUDI NOSENGO - N.N.

SR. ROMANA RICCARDI - Vercellotti.

SR. ZAVERIA PASQUALINI - Alhaique.

DE ORSOLA e MAMMA LUCIA - Avataneo.

SR. BASSIANA - Signoretto.

CONDIVIDERE LA MENSA DELLA CREAZIONE

dal messaggio quaresimale 1992 di Giovanni Paolo II

Vi invito perciò in modo speciale a fissare la vostra attenzione su questo anno commemorativo del V centenario della evangelizzazione del continente americano, che in nessun modo deve limitarsi a un mero ricordo storico. La nostra visione del passato deve essere completata con l'esame della situazione attuale e con uno sguardo proiettato verso il futuro (cf Centesimus Annus 3), avendo cura di discernere la misteriosa presenza di Dio nella storia, dalla quale ci interpella e ci chiama a dare risposte concrete.
Cinque secoli di questa presenza del Vangelo in quel continente non hanno portato ancora ad un'equa distribuzione dei beni della terra; ciò addolora, soprattutto quando si pensa ai più poveri tra i poveri: i gruppi indigeni e, uniti ad essi, molti «campesinos», feriti nella loro dignità, perché privati anche dei più elementari diritti, che pure fan parte dei beni destinati a tutti. La situazione di questi nostri fratelli invoca giustizia dal Signore. È perciò doveroso promuovere una generosa ed audace riforma delle strutture economiche e delle politiche agrarie, così da assicurare il benessere e le condizioni necessarie per un legittimo esercizio dei diritti umani dei gruppi indigeni e delle grandi masse dei «campesinos», che molto frequentemente si sono visti ingiustamente trattati.

A NOSTRA SIGNORA D'AMERICA

Vergine della Speranza,
Madre dei poveri,
Signora dei Pellegrini,
ascoltaci.

Oggi ti preghiamo per
l'America Latina, il continente
che visiti a piedi scalzi,
offrendogli la ricchezza
del Bambino che stringi
fra le tue braccia.
Un bambino fragile
che ci fa forti,
un bambino povero
che ci fa ricchi,
un bambino schiavo
che ci fa liberi.

Vergine
della Speranza
l'America si desta...
sulle sue colline
spunta la luce di
un mattino nuovo.
È il giorno
della salvezza
che si avvicina.

Signora dei Pellegrini, siamo
il popolo di Dio
in America Latina, siamo
la Chiesa che va pellegrina
verso la Pasqua.

Nostra Signora dell'America
illumina la nostra speranza,
allevia la nostra povertà,
accompagnaci nel nostro
peregrinare verso il Padre. Amen.

card. Eduardo Pironio

IN CASO DI MANCATO RECAPITO SI PREGA DI RISPEDIRE AL MITTENTE PERCHE'

☐ Sconosciuto ☐ Trasferito ☐ Deceduto ☐ Respinto ☐ Indirizzo insufficiente

ANDARE ALLE GENTI: Rivista di Servizio Missionario dell'Istituto Suore Missionarie della Consolata
Corso Allamano, 137 - 10095 Grugliasco (To) - Tel. 011/70.37.03 - Fax 704852 - CCP n. 329102